



Bureau de Dépôt: Bruxelles X



PP-PB / B - 01605
België (N) - Belgique

P912772

L'ISOLA

Chiù dugnu... Chiù sugnu !



STATO DI SICILIA

« Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare. » [Albert Einstein]

Bimestrale (sauf Juillet - Août) di cultura, politica, informazione della diaspora siciliana - Anno XVII - n° 4 - Settembre/Ottobre 2015
Ed. Resp.: Catania Francesco Paolo, Bld de Dixmude , 40 bte 5 B - 1000 Bruxelles - Tél & Fax: +32 2 2174831 - Gsm: +32 475 810756



Castello di Calatubo: antica fortezza che sorge presso il comune di Alcamo (TP)

L'EDITORIALE: Non è poi così lontano - pag. 2

POLITICA: Le nove tesi fondative di Sicilia Nazione - pagg. 4 & 5

SICILIA L'ALTRO IERI

Un nobile messaggio di Attilio Castrogiovanni dal carcere di Catania - pag. 6

SICILIA L'ALTRO IERI

Riflessioni sull'enigmatica strage di Portella delle Ginestre (2^a parte e fine) - pagg. 7 & 8

CULTURA E TURISMO

Castello di Calatubo, prezioso bene culturale della nostra Sicilia - pagg. 11 & 12

LIBBRI RICIVUTI / LIBRI RICEVUTI

The Poetry of Giovanni Meli, edited, introduced and translated by Gaetano Cipolla - pag.15

SICILIA L'ALTRO IERI

Palermo, 71 anni fa la rivolta del pane - pag. 17

Commémoration de la tragédie du Bois du Cazier - pag. 19

NON È POI COSÌ LONTANO

di Eugenio Preta



Nel linguaggio poetico si è soliti ricorrere alla metafora non solo per provocare la sorpresa del lettore o dell'ascoltatore, ma per aggiungere al significato di una parola un valore allusivo ed emozionale supplementare.

E la metafora sembra essere la forma ricorrente anche del linguaggio comune quando si descrive la Sicilia o si vuole illustrare il carattere o l'indole dei suoi abitanti: metafora che perciò non resta, né lo potrebbe, nel limbo del linguaggio poetico ma acquista connotazioni, realtà e concretezza.

Diciamo Sicilia, e inevitabilmente pensiamo ai luoghi, alle persone, ai ricordi individuali che dell'isola hanno fatto un sentimento, un modo di essere, una maniera di vivere e di viverci, di guardare il mondo e, qualche volta – come è successo a noi, con la nostra decisione di partire – anche di affrontarlo. Sicilia come metafora del partire.

Abbiamo perciò percorso lo spazio dei luoghi e le distanze del cuore con un bagaglio di Sicilia che, bagaglio nostro personale, è deposito di metafore, di archetipi, una sorta di inesauribile immaginario collettivo con cui bisogna confrontarsi.

E ci accorgiamo che ancora oggi Sicilia è metafora dell'autocelebrazione: vittima e artefice di un'antico stato di abbandono, esasperata da troppi occupanti, tiranneggiata da un clima e da un paesaggio che amano gli eccessi, l'iperbole, non fa altro che promuovere come pregi i guasti prodotti nel suo proprio modo di essere dai vari fattori storici e ambientali.

Tanti sono i contrasti del paesaggio, altrettante le contraddizioni degli uomini e delle donne, come quella di partire con l'intenzione di essere artefici del proprio destino, di non dover dipendere da nessuno ed invece accorgersi che la partenza non

inizia la rinascita, ma, inesorabilmente, con il partire si avvia la contraddizione più lampante, antesignana al viaggio, contraria al senso stesso del partire: la voglia di ritornare.

Così i treni del sole, con le loro terze classi, che erano piuttosto i treni della nebbia, riempivano Milano, Torino, Genova e le grandi città del nord di immigrati siciliani con la stessa velocità con cui le campagne si svuotavano, gli agrumeti si spogliavano e la vite diventava gramigna.

E da Milano il salto in Europa diveniva cosa semplice, specie se favorito dalla vergogna di governi che barattavano i vagoni di carbone belga con le braccia di lavoratori italiani, siciliani in gran parte.

Quel viaggio, difficile, complicato dalla vita e dalle sue vicende, era però già un ritorno, un ripercorrere a ritroso i luoghi della memoria, le distanze del cuore.

Partire per ritornare, anche se l'isola non ci ha aspettato, ha vissuto i cambiamenti dettati dal divenire incontrollato, da un progresso che sconvolge i luoghi, dal tempo che stravolge i connotati senza minimamente occuparsi di noi, come se non fossimo mai esistiti, perduti ormai nelle strade del mondo, nelle pieghe del tempo.

Ma partire porta in sé, per noi il senso del ritornare. Sicilia allora, come metafora del ritorno, metafora della memoria. Non è poi così lontano recita il titolo che abbiamo scelto, sottintendendo alla ricerca di noi stessi la ricerca di qualcosa di prezioso, quasi un tesoro. E dentro noi stessi troveremo quel tesoro sotto forma di un'identità smarrita negli spazi della distanza e nella memoria del ricordo: un vero e proprio tesoro che perciò non è lontano, non ha bisogno di ricerche spamodiche e anche se nascosto, si nega soltanto a chi si ostina a non volerlo ricercare.

Eugenio Preta

GENTE DI SICILIA
vi propone una vera rarità.

Questa è una carta geografica del Regno ed isola di Sicilia in uso nell'ultimo decennio del XVIII secolo (1790) quel che colpisce è il diverso nome dei mari circostanti l'isola: l'attuale Ionio viene indicato come "Mare Ionio di Grecia" e canale siciliano come "Mare d'Africa". In basso a sinistra l'immane stemma di Sicilia con un nastro sotto che riporta la parola "Trinacria". In alto a sinistra lo stemma del regno aquile sveve su bande rosse e gialle d'Aragona.

(Carta custodita al Palazzo
Asmundo di Palermo)



Obelisco alla Trinacria e al popolo siciliano
al centro del largo della zona del Porto di
Sant'Erasmus alla periferia sud-est di Palermo
(Anno 1782)

SICILIA: IL PRIMO STATO D'EUROPA

All'inizio del Medio Evo, la marcia di avvicinamento di una nazione al suo traguardo di libertà non può essere vista ancora come una linea retta tra il suo più remoto punto di partenza e quello d'arrivo: ma, specie se il suo territorio è fatalmente un luogo di scontri di civiltà e d'interessi come la Sicilia, segue evidentemente un itinerario che spesse volte ha tutte le sinuosità di un geroglifico. E già all'inizio del Medio Evo, questa Nazione mediterranea, che il genocidio dei romani aveva fatto regredire per un millennio, stava per cingere, prima in Europa, il titolo di Stato. L'epopea della conquista normanna durò trent'anni, da Messina a Noto; ma nella notte di Natale del 1130, con la sfarzosa incoronazione di Ruggiero II°, nasceva infine il Regno di Sicilia: cioè quel primo Stato della Cristianità, le cui strutture fondamentali, - Parlamento, Bandiera, Moneta, Esercito -, sarebbero rimaste intatte per oltre sette secoli, sia pure con fortune alterne. ■



Riceviamo e pubblichiamo

LE NOVE TESI FONDATIVE DI SICILIA NAZIONE

La Sicilia è una Nazione.

Una Nazione con un popolo, un territorio, una lingua, una cultura, un'identità e antiche tradizioni. Una Nazione senza un proprio Stato che vive oggi una crisi drammatica e che da oltre 150 anni viene ripetutamente depredata delle proprie risorse e costretta a un pesante divario di opportunità e di sviluppo rispetto alle aree del Nord-Italia.

Una Nazione dentro lo Stato italiano che solo formalmente ne ha riconosciuto le peculiarità attraverso lo Statuto dell'Autonomia, ma che, in effetti, ne ha sempre disconosciuto i contenuti.

La Sicilia non ha ottenuto alcun reale vantaggio nei 150 anni di unità con l'Italia.

Fin dai primi giorni dell'annessione, la Sicilia ha ricevuto un trattamento da colonia. La repressione e l'occupazione militare dei primi anni e la decisione di "normalizzare" il popolo siciliano procedendo a un'unificazione forzata hanno determinato un rapporto di subalternità che non è mai più stato superato. La spoliazione delle risorse ha poi condannato la Sicilia a una situazione di perenne arretratezza rispetto al Centro-Nord. E' da quel periodo che si è creato quel profondo divario economico, sociale e infrastrutturale dell'isola che cresce oggi in termini esponenziali. Quello che è più grave è che nel secolo successivo la questione siciliana non è stata neppure affrontata e il gap si è sempre più allargato. La Sicilia ha così pagato un prezzo altissimo sull'altare della cosiddetta unità nazionale, con un pesante drenaggio di risorse umane, finanziarie e produttive.

Anche l'Italia repubblicana porta responsabilità gravissime con la decisione di mantenere il divario e lo spostamento di risorse dalla Sicilia in cambio della nascita di un'economia di assistenza e di elemosina, con l'incentivazione di forme di precariato assistito divenuto adesso insostenibile sul piano economico e con l'insediamento di alcune grandi industrie, vere e proprie cattedrali nel deserto, gravemente inquinanti che hanno devastato larga parte del territorio.

La Sicilia non è più nei fatti una Regione a Statuto speciale.

Lo Statuto è stato il frutto delle lotte autonomiste e indipendentiste e del ruolo di alcuni dirigenti politici siciliani che furono capaci di determinare le scelte dello Stato; non fu quindi una concessione. E' stato una conquista del popolo siciliano basata su un accordo tra la Sicilia e lo Stato italiano che negoziava autonomia speciale e autogoverno in cambio della rinuncia alle richieste d'indipendenza. Va da sé che ogni riduzione delle competenze statutarie, rappresenta una violazione della natura pattizia di quell'accordo e legittima la volontà di autodeterminazione dei siciliani.

Lo Stato italiano ha sempre cercato di ridurre la portata dello Statuto, com'è dimostrato dall'abolizione dell'Alta Corte. In questi ultimi anni poi gli attacchi all'Autonomia hanno fortemente ridotto i poteri di autogoverno della Sicilia e si spingono, oggi, sino alla

minaccia di soppressione della specialità, purtroppo condivisa anche da alcuni ascarci politici siciliani che, dopo averla utilizzata in termini clientelari e di privilegio, cercano di scaricare le proprie responsabilità attribuendone le colpe all'Autonomia.

La Sicilia possiede le risorse e le energie umane e materiali per vivere in autonomia.

Ciò non si è verificato soltanto perché è stata continuamente depredata delle sue ricchezze, determinandone persino la sudditanza psicologica.

Gli stessi siciliani si sono spesso fatti convincere dalle menzogne propinate da quei politici italiani che sostengono che lo Stato versa alla Sicilia più di quanto riceve.

Gravi sono poi le responsabilità della classe politica siciliana che è rimasta in gran parte subordinata ai partiti italiani e ne ha condiviso vizi e atteggiamenti da casta. La Sicilia doveva diventare per loro, com'è purtroppo progressivamente avvenuto, un bacino elettorale a basso costo, dipendente dalla politica e da intermediari sindacali e pseudo-imprenditoriali.

La Sicilia deve prendere in mano il proprio destino.

La disoccupazione a livelli ormai altissimi, quella giovanile in particolare, l'emigrazione che riprende, le piccole e medie imprese schiacciate da una tassazione altissima e da crediti non compensati nei confronti dello Stato, un sistema produttivo pesantemente penalizzato dal profondo gap infrastrutturale, le grandi multinazionali che inquinano e pagano le tasse altrove, le immense risorse ambientali e artistiche assolutamente non valorizzate, la mancata previsione di una fiscalità di vantaggio che possa rendere conveniente investire in Sicilia e il rifiuto di qualsiasi altra forma di

riequilibrio territoriale, lo storno verso il Centro-Nord di risorse economiche destinate dalle norme europee alla nostra Isola; sono la prova che lo Stato italiano ha deciso ancora una volta che la Sicilia è solo territorio di conquista e di saccheggio.

Le ultime umilianti vicende, che vedono il Governo nazionale chiedere in modo ricattatorio alla Sicilia di rinunciare a circa quattro miliardi di crediti in cambio di appena 500 milioni di liquidità e una politica siciliana imbecille che accetta il ricatto e che è incapace di reagire alla successiva ulteriore sottrazione di un miliardo di investimenti, testimoniano della necessità di cambiare rapidamente rotta.

Tocca quindi ai siciliani porre fine alle umiliazioni e decidere di rompere la spirale di rassegnazione e costruire un progetto capace di andare oltre l'autonomia speciale.

La Sicilia ha interesse all'autodeterminazione.

Impegnarsi per garantire concrete forme di autogoverno alla Nazione Siciliana non è più soltanto una questione identitaria o ideologica. Gli interessi economici e di sviluppo dell'isola hanno bisogno dell'autodeterminazione.

L'applicazione dei parametri europei di rigore ⇔ ⇔ ⇔



VERRÀ?... VERRÀ?... VERRÀ il giorno che il Siciliano nell'Isola è quello all'estero si toglieranno di dosso quel senso di colpa che da anni gli fanno portare addosso, riscoprendo la fierezza di appartenere a un popolo di antichissime civiltà, e capiranno che da anni, gruppi economici importanti, hanno fatto della loro Isola un mercato per i loro prodotti ?

⇒ ⇒ economico, dietro i quali spesso si maschera la volontà dello Stato italiano di non riconoscere alla Sicilia la piena autonomia finanziaria e una fiscalità di vantaggio, impedisce di creare per un'unica regione un sistema differenziato a livello economico, fiscale e legislativo tale da consentirgli di ridurre il divario con altre parti dello Stato e di rendere competitivi cittadini e imprese.

Vincoli regolamentari e di finanza pubblica non consentono inoltre, almeno per i prossimi trent'anni, di stanziare l'enorme mole d'investimenti finanziari e infrastrutturali necessari per determinare minime condizioni di riequilibrio.

Solo una nazione sovrana può essere in grado di utilizzare leva fiscale e meccanismi legislativi per creare sviluppo senza entrare in conflitto con gli standard europei, come avviene già per altre Isole nel Mediterraneo che hanno una loro dimensione statale.

Appare quindi evidente che l'assenza di autodeterminazione e di autogoverno rappresenta un danno per la Sicilia e la conduce alla desertificazione e alla povertà.

La Sicilia deve diventare una Nazione federata o uno Stato indipendente.

L'Autonomia speciale che ha rappresentato un accordo fortemente innovativo e che poteva trasformarsi, se attuato, in una leva per lo sviluppo è stata indebolita dalla pervicace volontà dei governanti italiani di proseguire sulla strada della subalternità della Sicilia.

Una straordinaria opportunità si è trasformata, a causa dell'opportunismo di pochi, in un feticcio dietro il quale alcuni tentano di coprire ridicoli privilegi e un distorto uso clientelare delle istituzioni autonomistiche.

E' necessario a questo punto andare oltre l'Autonomia speciale e lo Statuto regionale, recuperandone lo spirito originario e traendo le conseguenze dalla loro mancata attuazione.

E questa prospettiva è coerente peraltro con la dimensione europea dell'insularità. Non vi è in Europa una grande isola, o un arcipelago, che non sia uno Stato o una Regione con forti elementi di autonomia politica, finanziaria e fiscale.

Occorre una nuova fase con obiettivi definiti e nettamente innovativi.

Esiste una sola alternativa all'indipendenza della Nazione siciliana e questa stessa alternativa ha tempi molto ristretti.

Si tratta di stabilire un nuovo accordo pattizio tra la Sicilia, non più regione, e lo Stato italiano: un patto tra due Nazioni a pari titolo che si federano fra loro attribuendo a ognuna di esse pieni poteri di autogoverno e attribuendo alla federazione esclusivamente i poteri riguardanti Esteri, Difesa e poche altre competenze definite con assoluta precisione.

In alternativa a questo nuovo accordo pattizio non resta che la richiesta di una piena indipendenza da negoziare in tempi relativamente brevi e che deve essere decisa dai siciliani attraverso un referendum popolare.

Si decida serenamente con le regole della democrazia - come già sperimentato da altri popoli europei. Siano i siciliani a scegliere se il loro destino debba continuare a essere affidato all'Italia o se debba essere invece ripreso nelle loro mani.

La Sicilia può diventare il cuore del Mediterraneo e di una

diversa Europa.

La posizione strategica della Sicilia al centro del Mediterraneo e crocevia naturale tra l'Europa, l'Africa e l'Asia ci consegna responsabilità e opportunità straordinarie.

Una Nazione di pace, d'incontro, di scambi culturali ed economici. Una Nazione che può diventare piattaforma logistica del Mediterraneo e al contempo ambasciatrice di una diversa Europa dei popoli.

Un'Europa dei diritti e non delle burocrazie, tantomeno finanziarie, un'Europa che sappia contrastare mafie e corruzioni, un'Europa dei cittadini europei e non delle banche.

Un'Europa che torni alle ispirazioni e alle ambizioni di Sturzo e Spinelli, che abbia il coraggio di eliminare vincoli rigidi e patti di stabilità e che consenta la circolazione di strumenti finanziari complementari per consentire sviluppo attraverso forti iniezioni di liquidità.

Un'Europa che, ritrovando la propria dimensione mediterranea, difenda l'agricoltura isolana, stracciando ogni accordo a scapito dei nostri prodotti.

Sono queste le opportunità di una Nazione siciliana, federata o indipendente, in un'Europa confederale e democratica, ricondotta ai valori di solidarietà che ne ispirarono la fondazione.

La Sicilia ha bisogno di un Movimento Nazionale Siciliano.

Vogliamo costruire un Movimento Nazionale che unisca i siciliani nell'impegno per forme più avanzate di autogoverno. Un movimento che metta insieme cittadini dei più diversi orientamenti politici e ideali, con l'obiettivo di restituire alla nostra terra l'orgoglio e la responsabilità di essere Nazione e le opportunità garantite dalla sua storia, dalle sue tradizioni culturali, dalla sua posizione geografica e dalle sue risorse.

Un movimento di indipendenza e riscatto nazionale che abbia al centro del suo programma la Sicilia, il suo sviluppo e il benessere dei siciliani.

Un movimento che abbia un'unica pregiudiziale indiscutibile: la lotta alla mafia che ha sfruttato, traendone enormi profitti illeciti, il peso del sottosviluppo e il bisogno di lavoro, schiacciando le speranze dei siciliani onesti.

Non può e non dev'esserci spazio alcuno per la mafia, nemica della Sicilia, infamia per la nostra storia e macchia sul nostro onore. Tutti devono sapere che la lotta per l'autodeterminazione della Nazione Siciliana è alternativa alla criminalità mafiosa.

Il nuovo movimento deve nascere in un tempo breve e deve coinvolgere la maggioranza dei cittadini siciliani. Deve essere profondamente diverso dai partiti italiani e basato su criteri amplissimi di democrazia diretta.

E' con questo spirito e con l'obiettivo di costruire un movimento che rappresenti la maggior parte del popolo siciliano che rivolgiamo un appello a tutte le energie, le passioni e le culture della nostra Terra. La nostra storia e il futuro dei nostri figli ci chiedono di sentirci cittadini della Nazione Siciliana.

Per questo rivolgiamo il nostro appello a tutti i siciliani liberi.

Il Comitato promotore di "SICILIA NAZIONE"



"La Sicilia di domani sarà quale noi la vogliamo: pacifica, ricca, felice, senza tiranni e senza sfruttatori"

(Antonio Canepa, "La Sicilia ai Siciliani" 1942)

SICILIA L'ALTRO IERI

UN NOBILE MESSAGGIO DI ATTILIO CASTROGIOVANNI DAL CARCERE DI CATANIA

Noi siamo i prediletti da Dio, poiché ci diede la suprema ventura di nascere nella terra che Egli benedice col suo sole, col suo mare, con i suoi fiori, con il suo incanto; siamo i prediletti dalla fortuna, poiché le infinite sventure hanno infine fatto ritrovare ai nostri animi il senso e la direzione delle mete; siamo i prediletti dal destino, poiché, mentre il mondo ha perduto la fede nel suo avvenire e nel suo cammino, siamo i soli a vedere con occhi chiari quel che la Storia comanda.

Noi siamo i suscitatori delle memorie antiche e ricordiamo che Siracusa era la gemma ed il cuore del mondo, quando Romolo tracciava il solco attorno alle misere capanne dei barbari pastori e, con l'uccisione di Remo, imprimeva la stimmata fatale che ancor oggi oscura ed anima la volontà e le azioni della Città che non ha mai amato!

Noi abitiamo la Terra nella quale approdarono, stanchi, tutti gli incompresi, tutti gli avventurosi e tutti gli Eroi; nella quale si rifugiarono gli Iddii fuggiti da Atene devastata ed i seguaci del Cristo di Misericordia martirizzati e perseguitati da Roma proterva.

Noi siamo il Popolo che alla corte del Grande Svevo, primo parlò la dolce lingua, poi usurpata, primo cantò le dolci canzoni, primo diede ai sudditi la dignità di uomini, agli animi la luce delle libertà ed ai popoli la conquista dei parlamenti e delle costituzioni.



I partiti dovevano essere e furono ineluttabilmente i nostri più accaniti nemici, lo sono tutt'ora e lo saranno sino a quando ci sarà qualcosa da spremere e da saccheggiare.

Ed i Siciliani li seguono perché non si sottrassero, né si sottraggono all'aurea regola cinese secondo la quale: "La madre dello stupido è sempre in cinta!". Noi, come classe dirigente, eravamo pochi, perché poco sono coloro che hanno in animo di dare senza prendere.

Gli altri, quelli dei partiti, erano molti, perché molti sono coloro disposti a prendere senza dare. Questi ultimi hanno per patria chi li paga e la Sicilia non paga, laddove i partiti pagano lautamente e promettono ancora più generosamente, creando grandi masse di clienti che mangiano e, quando non possono, lo fanno, aspettano e sperano di mangiare. In simili condizioni tutta la classe politica dirigenziale Siciliana era ed è contro di noi ed è da domandarsi quale colpa possa avere il Siciliano medio se è indotto a seguire la grande massa di fanfaroni che lo ingannano, anziché i pochi che gli indicano la via del giusto e del bene."

Noi siamo i nipoti di coloro che ad Imera con le spade lucenti di vittoria scrissero: « La Sicilia ai Siciliani! »; siamo il Popolo cui il mondo invidia quel « Vespro » al quale tutti gli oppressi guardano come ad una radiosa aurora.

Noi siamo i figli di coloro che, in un supremo anelito di libertà e di amore, per primi cacciarono i tiranni e ci ribellammo alla miseria e con fede generosa credemmo nell'ingenuo mito di un'Italia Madre, per trovare invece frode, tradimento, nuovi tiranni e peggiori servitù e miserie.

Noi, vittime di molti Verre e di moltissimi Giuda, tuttavia non siamo figli dell'odio sterile o del passato che brilla di tutte le glorie e ci piega su tutte le sventure; noi siamo figli della speranza feconda e dell'avvenire che luce di mirabili promesse.

Noi pretendiamo che il sangue nostro ed il nostro sudore, che sono elementi essenziali di vita, indispensabili alla esistenza di ogni uomo, di ogni famiglia, di ogni popolo, siano interamente in nostre mani e sotto il nostro esclusivo controllo: Poiché tutte le Italie, egualmente rapinatrici, han fatto gettito e spreco delittuoso ed infame del nostro lavoro e della nostra sobrietà, trasformando i nostri lavoratori in miserabili schiavi incatenati al triste remo del bisogno e ridotti alla suicida disperazione di odiare i campi, il mare, le miniere, le officine, che danno pane ai figli altrui, ma non ai propri poiché tutte le Italie, egualmente dimentiche del civile dovere di conquistare se stesse, e sempre in cerca di nuove avventure, di nuovi disastri e di nuovi disonori, han trasformato i nostri figli, speranza e ragione della vita, in concime utile alla prosperità altrui, in sanguinosa e dolorante carne da mitraglia.

Noi vogliamo che il sobrio contadino, ridivenuto uomo ed aiutato dalla passione di tutto un Popolo, trovi la forza di spezzare l'incantesimo maledetto del latifondo sterile ed ostile e che col suo amore redima la terra e la conquisti ai figli con il sudore sacro della sua fatica umana; che il marinaio, brunito dal sole e dalla tempesta, solchi sereno i grandi sentieri azzurri per rapire al mare generoso le sue ricchezze e diriga le sue prore di pace alla conquista dei mari del mondo; che il mercante sagace abbia piena libertà di respiro e porti agli altri e prenda per noi tutto quanto giovi al tranquillo benessere ed al civile progresso delle genti; che l'artigiano industrie insegni al figlio, che non gli sarà più rubato per essere mandato a morire, l'arte che il padre suo ha trasfuso nelle sue mani sapienti.

Noi vogliamo che il nostro Popolo ospitale mostri agli uomini illusi e delusi di tutto il mondo che, affranti, verranno a cercare rifugio nel bello, come la saviezza antica e la dignità riconquistata abbiano saputo con le armi della pace e del lavoro sottrarre un angolo della terra martoriata al segno di Caino che ha oscurati i cuori e strazia i popoli e i continenti.

Questi noi siamo e questo noi vogliamo.

Si alterneranno le stagioni sul mondo e vestiranno la Terra Madre di nevi, rose, biade e pampini; passeranno gli anni e dagli oscuri meandri della vita proromperanno le giovinezze nuove, ma giammai sarà ammainato sulle torri e sui cuori il giallo rosso della nostra passione; giammai cesserà di risuonare sui monti e nelle valli, nei campi e nelle città, il grido nostro che invoca la vita e che è come il fiore sanguigno della nostra speranza:

«Vivi Tu, o Patria, e non contare i morti!»

Attilio Castrogiovanni

Linguaglossa (CT) – 15 maggio 1908 / 5 ottobre 1978)

SICILIA L'ALTRO IERI

RIFLESSIONI SULL'ENIGMATICA STRAGE DI PORTELLA DELLE GINESTRE (2ª parte e fine)

Nel libro scritto dalla famiglia Giuliano-Sciortino, leggiamo che Turiddu Giuliano appoggiò il Movimento creato dal Varvaro, che in passato era stato avvocato difensore dello stesso e che nel Febbraio 1947 aveva inviato un messaggio al bandito con cui "lo invitava a prendere contatti con alcuni esponenti del PCI" di cui Girolamo Li Causi era il personaggio di maggiore spicco.

A pag. 234 del detto libro si legge che al fine di rimuovere dubbi e perplessità Varvaro combinò un incontro tra Li Causi e Turiddu, che avvenne a villa Surisi alla periferia di Borgetto, di cui era proprietario un nipote di Varvaro.

In quell'incontro si convenne ad ogni costo l'elezione di Varvaro ed a tal fine il Li Causi assunse l'impegno di far votare nella sua zona d'influenza per il M.I.S.D.R. E la stessa cosa avrebbe fatto Giuliano nella zona da lui controllata. Sempre nel detto libro leggiamo che successivamente ci furono altri due incontri tra Li Causi e Turiddu in località Lo Zucco ed a Palermo.

I risultati elettorali, però, furono totalmente negativi: né Varvaro né alcun altro del M.I.S.D.R. venne eletto.

Gli autori del libro così continuano il racconto: "Avevamo subito una batosta sia morale che materiale. Li Causi ci aveva ingannati e Varvaro questo doveva saperlo fin dall'inizio". Turiddu convocò a Sagana il Varvaro il quale "manifestò chiaramente la sua rassegnazione ed il proponimento di sciogliere il neo partito e di inserirsi in un partito di sinistra. Cosa che effettivamente fece, qualche mese più tardi, iscrivendosi al P.C.I.I."

Giuliano cacciò in malo modo il Varvaro e meditò la vendetta contro Li Causi che lo aveva tradito facendogli perdere "soldi e credibilità".

Quindi Giuliano mandò al Li Causi alcune lettere con Gaetano Pantuso, che rimasero senza risposta. "Questo comportamento di Li Causi lo aveva esasperato" e il 28 Aprile con lo stesso mezzo gli mandò l'ultimo messaggio con cui "gli dava appuntamento a Portella delle Ginestre dov'egli ogni 1° Maggio soleva recarsi per fare il comizio ai contadini.

"Gaetano Pantuso aveva consegnato il messaggio direttamente all'interessato, ma quella stessa sera egli era stato avvertito: se fosse andato a Portella poteva rimetterci la vita".

Giuliano avrebbe dato disposizione ai suoi di partire per Portella e di portare solo i mitra con qualche caricatore di riserva e qualche moschetto mod. 91, ma Giuseppe Passatempo volle includere nell'armamento anche una mitragliatrice contro la volontà del suo capo. Alle sette del mattino del 1° Maggio giunsero a Portella e si fermarono ai piedi della collina "Pizzuta". Verso le dieci si erano radunati circa tremila persone e si udivano canti e voci festosi. Verso le ore 10,30 circa sale un oratore sulla famosa "Pietra di Barbato" da dove si soleva tenere il comizio ed incomincia a parlare.



Giuliano scrutava la zona con il binocolo, ma poiché il punto di osservazione era alle spalle dell'oratore, non poteva vederli in viso e credendo che si trattasse di Li Causi ordinò ai suoi di sparare in aria. In circa tre minuti i suoi uomini vuotarono due caricatori a testa senza che la gente si scomponesse scambiando le raffiche per spari di mortaretti. Quindi Turiddu impartì l'ordine di sparare all'altezza di venti metri alto dalla testa delle persone per provocare lo scompiglio della folla e potere così scendere a valle per prelevare il Li Causi.

Alle nuove raffiche tutti si volsero a guardare la collina da dove provenivano gli spari ed anche l'oratore si volse. Turiddu a questo punto vide con il binocolo che l'oratore non era Li Causi ed ordinò immediatamente di cessare il fuoco e di tornare a Sagana.

"Ma Giuseppe Passatempo si precipitò verso la mitragliatrice dicendo: Ce ne dobbiamo andare così senza far prendere un pò di spavento a quelli là sotto? E assieme a

Salvatore Ferreri (detto Fra Diavolo) cominciarono a sparare.

"Turiddu urlò disperatamente con quanto fiato aveva in gola: Disgraziati. Che cosa avete fatto?... Li massacrò di pugni e calci..... Boia! Pregate Iddio che nessuno si sia fatto male!... La pagherete cara".

Gli autori del libro a questo punto si domandano: "Fu una disgrazia? Fu il frutto della mania omicida di una mente malata? Oppure Giuseppe Passatempo, o tutte due, furono pagati per compiere il nefando gesto? Chi poteva avere interesse? Un politico? Un mafioso? "Quando due giorni dopo arrivarono a Sagana i giornali che riportarono la notizia della strage, Giuliano si avventò su Passatempo e gli rifilò due sonori ceffoni, strappò la pagina del giornale e gliela infilò in bocca poi fece denudare il Passatempo ed il Ferreri, li fece legare a due alberi d'ulivo e li fece frustare con trenta colpi a testa, lasciandoli, poi, così legati per due giorni e indi li cacciò via.

Infine gli autori del libro evidenziano che dalla perizia balistica fatta seguire dalla magistratura, risultò che i proiettili che causarono i morti ed i feriti provenivano tutti dalla medesima arma: una mitragliatrice Breda.

Quell'arma che Giuseppe Passatempo aveva voluto portare ad ogni costo in quella disgraziata spedizione". Precisarono, inoltre, che se gli 800 colpi sparati fossero stati diretti tutti sulla popolazione, i morti non sarebbero stati due, ma almeno cinquecento.

Questa è la "verità" della strage secondo la famiglia Giuliano-Sciortino, rivelata a suo tempo da Turiddu alla sorella Marianna.

Indubbiamente questa è una verità di parte con cui si cerca di scagionare di responsabilità diretta il Giuliano e di scaricare la responsabilità non si sa bene se dolosa o colposa, su Passatempo e Ferreri, componenti della banda Giuliano e al contempo quest'ultimo confidente dell'ispettore di polizia Messana da cui

⇒⇒⇒ ebbe anche un lasciapassare per circolare liberamente, nonostante pendessero sul suo capo numerosi mandati di cattura ed una condanna definitiva all'ergastolo. Per inciso ricordo che il Ferreri nel Giugno 1949 in una oscura ed inquietante operazione nei pressi di Alcamo venne catturato dai Carabinieri e portato in caserma gli venne spenta la voce per sempre con un colpo di pistola sparatogli a bruciapelo. Tale fatto venne giustificato con la tesi della legittima difesa, che anni dopo la commissione antimafia definì "profondamente sconcertante". Come si vede si brancola in tutto e per tutto in mezzo ai misteri più fitti e sanguinari. In ogni caso una certa responsabilità della strage di Portella per così dire preterintenzionale, è comunque da ascrivere a carico di Turiddu Giuliano.

Una cosa, però, appare certa: la superiore versione è immune da vizi logici, non appare fantasiosa, è possibile perché raccordabile con dati di fatto certi, obiettivi, provati e verificabili per come in seguito preciserò. D'altra parte mi domando: dove sta la prova che Giuliano in persona sia stato spinto a commettere la strage degli agrari o dei mafiosi per come è luogo comune? Fatti storici obiettivi escludono anzi tali ipotesi.

Senza voler fare illazioni maliziose e lanciare calunniose accuse contro chicchessia, nell'esaminare i fatti del caso certi ed incontrovertibili, balzano subito all'attenzione dell'esaminatore, scevro da preconcetti e da passioni politiche, alcune considerazioni che non si possono sottacere e sottovalutare.

In primo luogo lascia perplessi la scissione dell'indipendentismo operata da Varvaro ed il suo successivo passaggio al P.C.I., che gli assicurò, poi, sino alla morte un seggio di deputato a Sala d'Ercole. Si è trattato di un'altra operazione chirurgica concordata con la sinistra unitaria per debellare l'indipendentismo siciliano? Ovvero il Varvaro si lasciò inconsapevolmente strumentalizzare? Il dubbio sorge spontaneo e mi auguro per il buon nome di Varvaro, che gli storici possano sfatare questo sospetto.

Altro fatto certo è che nella campagna elettorale del 20 Aprile 1947 la famiglia Giuliano con in testa la sorella di Turiddu, Marianna, appoggiò apertamente il partito sinistrorso di Varvaro, tanto che quest'ultima assieme alla sig.ra Jolanda, moglie di Varvaro, andarono in giro per i paesi a fare propaganda elettorale e il M.S.I.D.R. nella sola Montelepre conseguì l'alto numero di voti, 1521. Se poi si tiene conto che nel governo romano vi erano all'epoca anche i socialcomunisti (Togliatti era Ministro della Giustizia) appare chiaro che l'intendimento di Giuliano era quello di ottenere o una amnistia che azzerasse le sue responsabilità ovvero un salvacondotto per sé e per i suoi collaboratori più intimi per espatriare. Turiddu credette di trovare in Varvaro il suo referente diretto che potesse tramite un influente pezzo grosso della sinistra siciliana, che viene individuato nella persona di Girolamo Li Causi, ottenere da Roma quanto agognato.

L'insuccesso elettorale di Varvaro fece crollare il sogno di Giuliano e questo, sentendosi tradito, organizzò la spedizione punitiva di Portella delle Ginestre in cui non è escluso che degli infiltrati e confidenti (Salvatore Ferreri v. op. cit. pag. 245) combinarono la strage, così come sopra esposto.

Altro fatto che mi induce a credere alla versione data dalla famiglia Giuliano e la inspiegabile diserzione per quell'anno del Li Causi dalla manifestazione di Portella e l'assenza di un dirigente qualificato e di primo piano della sinistra. Le perplessità ed i dubbi aumentano allorché successivamente si è saputo che quel 1° Maggio a Portella la Camera del Lavoro di Palermo aveva disegnato come oratore ufficiale il giovane attivista Francesco Renda, oggi prestigioso docente universitario di Storia, il quale (quannu si dici chi lu davulu è pizzutu!) non arrivò in tempo nemmeno lui a Portella per un asserito guasto alla motocicletta che lo trasportava, verificatosi ad Altofonte. In quella importante manifestazione, venutasi a trovare allo sbando per l'assenza degli oratori designati prese la parola di sua iniziativa, dopo l'estenuante inutile attesa, il

calzolaio Giacomo Schirò, segretario della sezione del P.S.I. di San Giuseppe Jato, scambiato da Giuliano per Li Causi al momento dell'inizio degli spari secondo la versione anzidetta.

La tesi ufficiale che venne portata avanti e che ancora oggi si sostiene è quella secondo cui Giuliano a Portella agì sotto la spinta di forze agrarie e monarchiche, che con la strage vollero vendicarsi della sconfitta elettorale subita e dare un segnale di forza alla sinistra. Questa ipotesi non regge perché priva di ogni elemento di prova e di ogni connessione logica dei fatti.

Giuliano nella campagna elettorale aveva sostenuto un partito di sinistra (il M.S.I.D.R.) ed è inconcepibile oltre che materialmente impossibile che nell'arco di tempo di appena otto giorni circa egli avesse potuto mutare orientamento ed allacciare rapporti con la destra agraria e reazionaria, la quale nulla gli poteva promettere perché nelle elezioni era stata pesantemente sconfitta, mentre la sinistra socialcomunista aveva non solo vinto conseguendo 29 seggi all'Assemblea Regionale, ma aveva anche suoi qualificati esponenti nel governo centrale di Roma, che avrebbero potuto aiutarlo secondo la sua illusoria aspettativa.

Si è trattato, perciò di un tentativo di una eclatante vendetta diretta contro una determinata persona ritenuta verosimilmente autrice di un cocente sgarro, sfociato in una strage o perché la conduzione dell'azione sfuggì di mano a chi la comandava (Giuliano) ovvero perché voluta da infiltrati e confidenti (Ferreri? Passatempo?).

Il prof. On. Giuseppe Montalbano, personaggio di primo piano della sinistra siciliana, oscillante dalle posizioni filosovietiche alle posizioni indipendentiste assunte nella sua vecchiaia, accusò allora della strage i monarchici e precisamente il principe Gianfranco Alliata, Leone Marchesano e Giacomo Cusumano Geloso, che lo querelarono per calunnia. Il Montalbano fu assolto, ma gli accusati non vennero condannati: quindi i dubbi rimangono.

Altra fanfaluca corsa sulla bocca e sulla penna di tanti è quella secondo cui Giuliano agì personalmente sotto la spinta della mafia. Al riguardo non esiste alcun straccio di prova, ma solo supposizioni soggettive, di estrazione riguardante la passione politica, e perciò irrilevanti.

Un'ultima inquietante considerazione: Su particolari atti dell'eccidio di Randazzo del 17 Giugno 1945, della strage di Portella delle Ginestre e della morte di Giuliano vi è apposto il segreto di Stato. "È chiaro che non si è trattato di fatti limpidi e per tutti innocui come si vuol far credere. Di sotto c'è qualcosa di grosso che oggi è bene che non si sappia. Perciò ai posteri l'ardua sentenza.

Dott. **Salvatore Riggio Scaduto**

(Salemi (Tp) 30 gennaio 1932 - Caltanissetta 15 gennaio 2015)

Salvatore Riggio Scaduto, Magistrato, Pretore, Giudice di Cassazione. Per altri un cultore dell'arte e della storia Siciliana.



Credo sia stato uno dei pochi Siciliani veramente Siciliani, il suo Amore per la sua terra natia era molto radicato e non lo ha mai nascosto. Basti pensare all'adesivo che capeggiava sul retro della sua macchina, accanto alla targa, la Trinacria con la scritta "Sugnu Sicilianu!". Magari può far sorridere, ma fermatevi un attimo a pensare cosa significhi essere un Magistrato in Sicilia ed essere orgoglioso di essere Siciliano.... Ci avete pensato? Ecco perchè ogni volta che parlava della sua terra il suo viso era fiero....

“A grascia”, storie di pulizie casalinghe e di immondizia nelle strade

di Evelin Costa

Se sei siciliano e per lo più palermitano, fin dall’infanzia cominci a relazionarti con una parola che è anche una triste concretezza ed un simbolo complesso e decadente: la “grascia” (sporczia).

La “grascia” per i siciliani ha una doppia valenza, c’è la grascia “interna” e quella “esterna”, non riferendomi in questo caso a giudizi morali o estetici, ma alla sporczia interna alla propria casa e quella al di fuori di questa. Infatti **se l’abitazione della tipica famiglia siciliana, al suo interno, deve essere pulita fino allo stremo, ciò che si trova fuori subisce tutta un’altra situazione.**

Dentro casa ogni “cavadduzzo di polvere” sarà costretto a scappare svolazzando da sotto il letto per rintanarsi invano in qualche angolo della stanza dal quale verrà prontamente risucchiato da un aspirapolvere che non lascerà più nessuna traccia di lui; ogni acaro verrà sterminato in una sorta di strage dei non-innocenti a forza di candeggina e lisoformio; un capello involontariamente caduto da una testa che si prepara a diventare calva non potrà resistere nel pavimento nemmeno per un secondo; i vetri delle finestre dovranno essere talmente trasparenti da nascondere la propria stessa esistenza; ogni goccia di olio fuoriuscita da una padella che frigge si tufferà autonomamente nello scarico del lavabo, per evitare di essere prontamente rimossa a suon di sgrassatori.

La casa tipicamente siciliana deve essere bella e pulita come un museo: esiste ancora chi ha il salotto con le sedie ed i divani coperti dal cellofan, come il giorno in cui sono stati acquistati; esistono camere nate solo per essere guardate e non vissute, per essere visitate dai parenti come fossero clienti di un negozio di arredamento. Esistono “cucine all’americana” in legno massello e con marmi di Carrara nelle quali non è mai stato cucinato nemmeno un uovo sodo, per questo scopo vengono

invece costruiti i classici “cucinini” in verande abusive, nei balconi o dentro capannoni nei quali si trascorrerà l’intera giornata, perchè la casa deve rimanere pulita e sterilizzata da ogni traccia umana. Esistono bagni con vasche idromassaggio che non hanno mai conosciuto una goccia d’acqua e gabinetti sospesi nell’aria che non hanno mai visto terga umane poggiarvi sopra; addirittura c’è la possibilità che essendo invitati a visitare una di queste case-museo ci venga proposto o imposto di indossare le classiche “pattine” per evitare di contaminare l’appartamento con la “grascia” proveniente dall’esterno.

La pulizia della casa certe volte è una vera ossessione da mostrare a tutti, bisogna cominciar ad aprire le finestre fin dalle prime ore dell’alba per ostentare ai vicini di casa che si è indaffarati nel pulire il proprio nido, si comincia a spazzare, a spolverare con pezze che alle origini erano federe o vecchi lenzuoli o con nuove pezuole di tessuti misteriosi che attraggono ogni invisibile granello di polvere, bisogna attrezzarsi con “cati” (secchi) di acqua e detergente, ognuno ha il suo preferito: c’è chi si affeziona e chi lo cambia in base alle pubblicità, al consiglio della vicina o all’offerta al supermercato. C’è chi usa i sempre classici ed intramontabili “carnavazzi” (stracci) da orientare aiutandosi col bastone di legno, preferendoli al più moderno “mocio” che lascia i “pilucchi ad ogni sua passata”, c’è chi si affida alle novità tecnologiche che purificano tutto con vapori bollenti e aspirano ogni minima presenza indesiderata. Tutto ciò farebbe presagire ad un’attitudine totalizzante alla pulizia, un’abitudine all’igiene, un rifiuto dello sporco, un bisogno olfattivo di circondarsi dei profumi fioriti dei detergenti, respirare aria eterea e rarefatta, una necessità visiva di oggetti lindi e scintillanti.

Ed invece basta poco per vedere l’inaspettato risolto della medaglia...

Se fino alla soglia di casa ogni cosa deve brillare e risplendere, basta mettere un piede fuori dalla porta perché tutto cambi. Così come c’è chi per sbrigarsi nasconde la polvere sotto al tappeto, noi siciliani nascondiamo la sporczia dietro l’uscio di casa ed il problema è che è così abbondante da non passare per nulla inosservata. Per capire questa strana dicotomia, basterebbe ricordare che molte casalinghe e non solo, così dedite alla pulizia, hanno però l’abitudine di “scutulare” fuori dal balcone la tovaglia di tavola piena di molliche di pane, bucce di frutta e “cocci” di pasta, non considerando che così potrebbero sporcare il balcone di un’altra famiglia, la biancheria altrui o il marciapiede sotto casa.

Se uno dei peggiori insulti da dire è: “Sei ‘ngrasciato”, nel momento in cui si esce di casa, essere puliti sembra diventare un’offesa, una qualità di cui vergognarsi, un pò come a Palermo capita a chi si esprime in italiano forbito e rischia di essere ironicamente definito come qualcuno che “...Parla tischitoschi”, perchè mostrare un eccesso di educazione e raffinatezza è un comportamento malvisto, strane contraddizioni di questa terra. A Palermo e provincia ci si deve vergognare di tenere pulite le strade, è preferibile gettare un tovagliolo di carta dal finestrino della propria auto, lanciare una bottiglia di birra da una rupe panoramica, un piatto di ➡ ➡

SONO STANCA

Sono stanca, stanchissima di tornare in Sicilia e trovare montagne di sporczia.

Le strade secondarie siciliane sono delle pattumiere! Non c’è senso di pulizia in nessuna parte dell’Isola. Attorno ai parchi pubblici, nelle piazze, ai castelli, sulle spiagge, ma soprattutto nelle strade provinciali sembra di essere in un paese del terzo mondo. La Sicilia è bella, ma i nostri compaesani non vogliono capire che “se non è pulita, non è più bella.”

Peccato, mi vengono le lacrime agli occhi, come ad una madre che avendo lasciato il figlio in affidamento, lo trova sporco, malandato, fradicio.

Prof.ssa Rosa Maria Motta



⇒ ⇒ plastica sulla spiaggia e lasciare un sacchetto di immondizia in una aiuola come decorazione. **Assumendo queste dosi giornaliere di sozzura abbiamo immunizzato il corpo e la mente e alla fine siamo giunti a non accorgerci più di nulla. Riusciamo a vivere facendo slalom tra cumuli di immondizia, se a casa respiriamo il profumo dei fiori di campo, di limone, aceto, sapone di marsiglia, menta e disinfettante, fuori non ci impressiona il fetore di spazzatura marcia e di rifiuti bruciati nei cassonetti; se un solo acaro in un tappeto di casa ci crea il panico, per strada non ci accorgiamo più di scarafaggi, nuovi karkiani compagni di viaggio, e se tra i cassonetti tracimanti di sacchetti adocchiamo dei topi rimaniamo quasi indifferenti.**

Se le strade sono sporche infatti ci sarà sempre un responsabile a cui dare la colpa e quindi questa "grascia" non ci fa vergognare e tanto meno arrossire.

Se c'è "fetu" (cattivo odore) non possiamo farci nulla, bisogna abituarsi, d'altra parte tutta questa "grascia" ha origini antiche: mio nonno mi raccontava che nel centro di Palermo ai suoi tempi, il contenuto dei cantari veniva svuotato dalle finestre, azione che a parte il rischio di colpire qualche passante sfortunato, lasciava poi un rigagnolo maleodorante che scorreva ai bordi delle strade. Ho letto un articolo in cui si raccontava che a Palermo negli anni in cui venne in visita Goethe (alla fine del 1700), si usava ricoprire con i rifiuti (ai tempi erano quasi tutti di natura organica) le strade, con lo scopo di ricoprire le buche non riparate e permettere una migliore

circolazione delle carrozze. Immaginiamo a quale puzza siamo stati abituati a sopravvivere, in una triste "evoluzione" darwiniana. E' così che ci siamo geneticamente fortificati e modificati con piccole (e nemmeno tanto) dosi di lordura quotidiana, che ci hanno portati alla convinzione di poter sopravvivere ad ogni cataclisma e forse anche ad una guerra nucleare...

Sarà per questo che noi palermitani a volte scambiamo la decadenza col folklore, le cattive abitudini con la tradizione, riusciamo anche a mangiare in luoghi sporchi, circondati dai cumuli di immondizia, cibo acquistato in chioschi dove il venditore utilizza un grembiule che oramai non ha più nulla del candore originario, che usa le mani nude per riempire cartate di frittola e che secondo leggende metropolitane, utilizza metodi impronunciabili per controllare se l'olio di frittura per le panelle è caldo o meno. Riusciamo a gustare un panino con la meusa cotta in saimi frita e rifritta, con un pentolone posto su un fornello alimentato da una bombola a gas, che nessuno riterrebbe regolare e a norma di una qualunque legge esistente al mondo e possiamo anche agguantare il nostro panino mentre siamo circondati dagli sguardi languidi di cani o gatti randagi desiderosi di aggiungersi al desco.

Quando qualcuno mi domanda come si possa fare tutto ciò, la mia prima risposta ingenua e immediata è che nessun palermitano è mai morto per questa sporcizia, che fa parte del nostro costume tradizionale, che bisogna non essere troppo schifiltosi, tutto ciò perché sono stata abituata così: a mangiare pane ca meusa sui tavolini in stile liberty con ferro battuto e marmo eternamente unti, sui quali i miei gomiti maleducatamente poggiati vi si incollavano sopra. Sono cresciuta affacciandomi dalla finestra e vedendo cumuli di immondizia, rimanendo in apnea per non sentirmi l'odore, sono cresciuta con i pezzi di rosticceria comprati in un negozio che oggi è stato chiuso per mancanza di igiene, passeggiando nei mercati tra mucchi di "trunzi di vrocchuli", "pampine di cacocciuli" etc, lasciati mattina e sera, allontanandomi dai cani che mangiano le ossa gettate dai "carnezzieri" e con la paura di scivolare sulla melma creatasi davanti ai negozi dei pescivendoli che gettano l'acqua sui banconi e per terra.

Ho mangiato frutta, salumi, formaggi, musso, olive offertimi dalle mani gentili di un qualunque sconosciuto "putiario", ho mangiato panelle fritte in olio d'epoca.

Ho fatto il bagno a mare cercando di non arenarmi su sacchetti, pannolini abbandonati, bicchieri e piatti di plastica.

Uno strano e surreale modo di crescere, però ho imparato che ci può essere un'identità forte, una tradizione, un folklore, una verità popolare fondata sul rispetto dell'altro, perché la bellezza è un dono per tutti, che arricchisce il corpo e lo spirito.

Non basta quel perbenismo che ci fa accontentare di avere una bella casa ossessivamente pulita per igiene ed anche per vantarci, non basta giudicare la propria vicina se non pulisce bene casa, ma poi essere i primi a sporcare l'ambiente esterno.

Per stare bene si deve rispettare tutto ciò che ci circonda, far sì che sia più bello, curato, pulito, profumato.

Questo dipende da ognuno di noi, perché essere 'ngrasciati moralmente ed esteriormente è uno status dal quale si può e si deve uscire.

Evelin Costa

(Fonte: <http://www.cinisionline.it/>)



Vieni in Sicilia ... te ne innamorerai !!

Castello di Calatubo, prezioso bene culturale della nostra Sicilia

Articolo a cura del dott. Stefano Catalano e della dott.ssa Maria Rimi Associazione "Salviamo il Castello di Calatubo"



Ad appena tre chilometri dalla città di Alcamo, sorge superbo e maestoso su un'alta rocca il castello di Calatubo. Esso come un vero nido d'aquila domina tutta la vallata che va da Castellammare del Golfo, Balestrate, Trappeto e Monte Bonifato, regalando all'ignaro visitatore uno dei paesaggi più suggestivi e mozzafiato della Sicilia Occidentale.

Il Castello è evidente nella sua mole quando da Trapani si va verso Palermo e lo si scorge dalla vicina autostrada, l'occhio osserva ammaliato le antiche fabbriche che si snodano per tutta la rupe lunga ben 152 metri assecondandone l'assetto, tanto da dare l'impressione di essere eruttate dalla stessa rocca.

Il toponimo arabo Qal'at (Castello), costituisce la radice di partenza di molti paesi (Calatabiano, Caltabellotta, Calatamet, etc) caratterizzati da un arroccamento in luoghi alti e di difficile accesso, sormontati da un castello.

Il sito, per la sua posizione strategica e la fertilità dei terreni circostanti, dotato di un'area portuale e di un fiume un tempo navigabile, vanta una storia antichissima di cui sono testimonianze nell'area antistante l'ingresso del castello, il rinvenimento accidentale di tombe pertinenti ad una vasta necropoli e di materiale ceramico databile fra il VII ed il V secolo a.C. che denotano la presenza di un antico abitato, del quale, sono ancora incerte l'ubicazione e l'identificazione. Lo studio della ceramica, rinvenuta in superficie, indica una sostanziale continuità di vita dell'antico insediamento fino alla prima metà del III secolo a.C. Chiare tracce di frequentazione del sito risalgono addirittura al lontanissimo Paleolitico inferiore, e fanno pensare all'ipotetico insediamento stabile dell'uomo nell'era Neolitica con la costruzione di un villaggio. Divenne un importante centro Sicano-Elimo nel periodo Arcaico-Ellenistico, successivamente fu avamposto RomanoBizantino per poi diventare una importante Roccaforte e città Araba, come testimonia il famoso geografo arabo Ibn Idrisi (1154) nella sua celebre Cartografia della Sicilia Araba "Il libro di Ruggero". Essa rappresenta la prima memoria iconografica del sito contenuta nella rappresentazione cartografica del mondo che evidenziano l'importanza di (Qal'at 'Awbi) in età normanna. Il ricco territorio comprendeva il castello

e un "paese grande". L'area, lambita ad est da un fiume navigabile, accoglieva anche un "caricatore" approdo per il trasporto dei prodotti cerealicoli provenienti dal feudo. Inoltre, un'ulteriore fonte di ricchezza era nella stessa natura geologica della roccia che permetteva di cavare pietra da mola per mulini "persiani".

Trent'anni dopo anche il piovaggiatore andaluso Ibn Giubàyr (famoso per le sue relazioni dei territori visitati) visiterà Calatubo. Di esso scrive Rosa Di Liberto in "Il castello di Calatubo. Genesi e caratteri di un inedito impianto fortificato siciliano fra l'XI ed il XII secolo".

Inaccessibile dai versanti settentrionale ed orientale, caratterizzati dal forte scoscendimento della roccia, il castello di Calatubo rivolge il suo ingresso ad occidente, dove la rupe scende verso la valle in dolce declivio. Qui, una rampa gradonata conduce al monumentale fronte turrito ed al piano della corte (26 x 20 m);. Una chiesa ad aula ed alcuni diruti locali

attigui costituiscono le uniche strutture architettoniche comprese entro questa prima linea difensiva, chiusa a Sud da un muro continuo. Il cortile è dominato dal castello, che vi prospetta dall'alto dell'incombente costone di roccia con la sua facciata sovrastata da torrette che conservano tracce di una merlatura. Un portale, prossimo al centro del lato est della corte, introduce al



secondo recinto. Quest'area, di forma fortemente allungata (ca. 20 x 100 m), è compresa fra le ripide pareti di roccia su cui si fondano le strutture del castello ed un ininterrotto corpo di fabbrica che, nell'ultima fase di vita del complesso, era adibito a magazzini per la produzione vinicola. Un muro, conservatosi frammentariamente, chiude il perimetro di questa corte in direzione est. Inerpicandosi sul rilievo, tale muro raggiunge un terzo circuito murario che recinge la zona più elevata dell'altura, dove si attesta ad una torre oblunga. La forma di questa torre, sul limite orientale dello strapiombo, è determinata dalla stessa morfologia del banco roccioso su cui si fonda. Un camminamento fra muri collega il piccolo baluardo difensivo al nucleo principale del castello costituito da un compatto parallelepipedo di ➡ ➡



→ → 7 x 21,50 mt costruito lungo la cresta meridionale del rilievo roccioso. Il fianco nord di tale corpo di fabbrica prospetta su un cortile di forma pressoché triangolare, al di sotto del quale è un'ampia cisterna che sfrutta una cavità naturale della roccia. In direzione ovest, senza soluzione di continuità, si succede una serie di ambienti dal carattere più marcatamente residenziale, compresi entro i limiti naturali dell'altura. La costruzione di alcune parti delle strutture superstiti si fanno risalire al periodo Bizantino-Arabo, infatti, ancora oggi il Castello rappresenta un raro esemplare di fortificazione di quel periodo storico, unico in Sicilia, nonostante le continue modifiche apportate nel tempo per i continui rimaneggiamenti effettuati dai tanti proprietari che adattarono l'antico maniero alle proprie esigenze.

Appartenne nel corso del tempo a numerosi importanti famiglie nobili siciliane e non Ponc de Blancfort (1278), Federico d'Antiochia (1335), Raimondo Peralta (1336), Manfredi Aurea (1361), Artale De Luna (1403), Duchi di Bivona (1554), Baroni De Ballis (1583) e infine passa per matrimonio ai Papè Principi di Valdina (1707) i quali eredi nel 2007 lo donarono al Comune di Alcamo, (attuale proprietario). Il primo documento scritto che parla del Castello risale al 1093 nel Diploma del Gran Conte Ruggero d'Altavilla il quale assegna Calatubo "Calatub cum omnibus suis pertinentiis", con tutte le sue pertinenze alla diocesi di Mazzara. Successivamente tantissimi avvenimenti di natura storica si susseguirono dentro le sue mura. Al suo interno nacque nel 1724 Ugo Papè, figlio di Donna Gaetana De Ballis ultima Baronessa di Calatubo e di D. Giuseppe Papè Principe di Valdina. Nominato Vescovo di Mazzara del Vallo il 24 aprile del 1773, visitò tutti i luoghi della vasta diocesi lasciando profonde orme delle iniziative prese a favore degli edifici, degli istituti di educazione e di beneficenza. Gettò le fondamenta del Palazzo vescovile, edificò alcuni tratti della Cattedrale e la Cappella del Sacramento. Per il Seminario, questo del governo Papè, è chiamato "Il periodo d'oro", per le fabbriche, amministrazione, disciplina e studi, pietà e scienza. Mons. Quinci scrive di lui: "Non si possono contare le varie ed altre sue interessanti opere fatte, si può dire in ogni luogo della diocesi". Nel dicembre del 1790, il Vescovo Ugo Papè si recò a Palermo (quasi a presagio della sua morte) ove si ammalò e morì il 13 gennaio 1791. Il suo corpo, trasportato a Mazzara, venne tumulato, dopo le solenni esequie, nella Cappella del SS.mo Sacramento della Cattedrale nel sepolcro che, ancor vivente si era fatto costruire. L'impianto nella sua essenzialità delle fabbriche prive di apparati decorativi, in sintesi risulta chiaramente diviso in

tre distinti ambiti recintati da muri. Il primo appartenente all'inizio del XI secolo, come palesa la presenza di una piccola torre posta a difesa dell'ingresso originario. Il secondo corpo risale alla fine dell'XI secolo con la costruzione di una seconda torre quadrangolare dalla quale si poteva accedere al piano del castello. E' nel corso del XII secolo che si definisce il fronte ovest del castello, secondo forme e sagome che saranno riprese nei secoli successivi, con aggiunte e trasformazioni come ad esempio, nel XVII secolo, l'arco di ingresso leggermente ribassato. All'interno del primo circuito di mura si costituisce la "torre maestra" dai grandi spessori murari, che era contemporaneamente luogo abitativo, luogo di difesa e centro di avvistamento. Il terzo recinto murario nasce dalla suddivisione della seconda corte in una più piccola, sul nuovo ingresso, ed una più grande ad ulteriore difesa forse da un'altra torre.

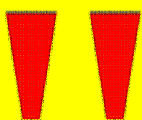
Fra il XIII e XIV secolo la struttura militare di Calatubo viene ingrandita e trasformata non solo per essere confacente alle nuove tecniche di attacco militare ed alle nuove armi ma per essere una vera e propria residenza fortificata atta ad ospitarvi il Signore di turno, per essere poi abbandonato nel XV secolo a causa dello spopolamento delle terre (infatti alla fine del cinquecento le fabbriche sono descritte già in rovina).

La rinascita di questo complesso avviene alla fine dello stesso secolo quando, la famiglia De Ballis nel 1583 acquista il feudo e Don Graziano diventa il primo barone di Calatubo. Si avviano i lavori di consolidamento delle fabbriche medievali con la costruzione di una nuova ala residenziale e della chiesa nel terzo cortile. Nel XVIII secolo si ha la configurazione della facciata ovest della dimora, con la costruzione delle due torrette merlate e delle scale esterne che collegano i cortili inferiori alla residenza. Nel 1707 Donna Gaetana De Ballis eredita il feudo ed il castello di Calatubo, successivamente sposerà Giuseppe Papè principe di Valdina, 3° Protonotaro del Regno di Sicilia, trasferendone la proprietà a questa importante famiglia.

Tra la seconda metà dell'800 e i primi del 1900 il Castello di Calatubo divenne famosissimo in quanto ospitò uno Stabilimento Enologico dove si produsse il leggendario vino "Castel Calatubo" dei Principi Papè di Valdina, che ottenne le massime onorificenze e medaglie d'oro (maggior premio concesso ai vini Italiani) nelle più importanti Esposizioni d'Europa, conseguendo il brevetto di fornitore esclusivo delle Regie Cantine e la facoltà di fregiare con lo stemma Reale lo stabilimento, molte delle cene di gala tra i più importanti Premier dove si stabilirono le sorti dell'intera Europa furono accompagnate dal vin Castel di Calatubo.

Per trascrivere l'intera storia del Castello e delle sue origini, dei suoi illustri personaggi, nonché del suo protagonismo fino ai giorni nostri non basterebbe un'intera enciclopedia. Nel tempo il Castello si è contornato da un alone di mistero che trapela dalle sue tantissime leggende che insieme alla sua atmosfera aurica hanno alimentato le fantasie e non dei viandanti. Storie di presenze e apparizioni, di sotterranei segreti nascosti, di profezie antichissime e incantesimi da svelare tra queste da ricordare la leggenda del re Biddicchio dove la tradizione popolare vuole che un figlio naturale di Re Martino I, fosse stato rinchiuso nelle segrete della omonima torre.

Chiunque si rechi a visitare le rovine del Castello non può fare almeno di restare profondamente ammaliato, per la sua posizione strategica, il suo fascino, l'energia che si respira. Le sue pietre antichissime emanano millenni di storia, proprio perché in esse si racchiude tutta la storia della Nostra amata Sicilia. ■



Viaggiando da Palermo a Trapani, sono sempre stata affascinata dai ruderi di questo castello e lo immaginavo restaurato e poter entrare e godere di uno scorcio di Sicilia affascinante e unico. Ben venga finalmente il restauro, abbiamo in Sicilia autentici gioielli, riportiamoli al loro antico splendore inserendoli negli itinerari turistici e facciamo conoscere la nostra storia a tutto il mondo! " Angela Aronica

Tra la rosa dei venti... Il lazaretto



di Francesco Catania

La città di Trapani è ricca di monumenti, che sono gioielli non solo per noi trapanesi, ma anche e soprattutto per tutti i visitatori che vengono ad ammirare queste meraviglie.

Oggi, vorrei, fare conoscere a chi ancora non sa la storia del complesso del "Lazzaretto". È sorto agli inizi del diciannovesimo secolo, come ospedale specifico contro le malattie infettive (come il lazaretto noto nel romanzo di Alessandro Manzoni "*I Promessi Sposi*"). Il monumento è sorto sull'isolotto di *Sant'Antonio del Mare* che si trovava all'estremità orientale del porto di Trapani come chiesa che portava il nome, appunto, dell'omonimo isolotto.

L'edificio fu distrutto intorno al sedicesimo secolo ma poi intorno al 1838 venne edificato per volere del tenente generale **Giovan Battista Fardella**. Lo scopo, era quello, di mettere in quarantena tutti i soggetti portatori di malattie contagiose insieme a quello che trasportavano, tramite le navi, ricordiamo che il trasporto avveniva per via mare e il nostro porto era abbastanza importante. Il Lazzaretto fu chiuso definitivamente nel 1885.

Soltanto, quando la città, fu colpita da una tremenda alluvione nel 1976 fu aperto per poter ospitare gli sfollati.

Il Lazzaretto è opera di un architetto palermitano, Antonio Gentile, la sua architettura è a pianta mistilinea all'ingresso ha delle grandi colonne doriche e si presenta come una grande esedra, in questo spazio a raggiera si aprivano i vari locali adibiti a cameroni per i malati.



Oggi, ha ripreso uno splendore e un'importanza in quanto è sede della Lega Navale Italiana, dove è costeggiato da un porticciolo per l'approdo dei vari natanti oltre per praticare vari sport marittimi come canoa, vela e altri.

Il popolo trapanese, si è infuriato verso il sindaco, **Vito Damiano**, quando aveva posto in vendita il Lazzaretto, poiché, il comune è proprietario dell'immobile. Infatti il 4 dicembre 1885, l'allora ministro massone **Nunzio Nasi** firmava formalmente l'atto di transazione e il passaggio del Lazzaretto tra le proprietà del comune di Trapani. Il lazaretto in seguito fu affidato all'Ufficio del porto di Trapani per servizio di sanità marittima dopo passò al demanio di Trapani, ma siccome quest'ultimo non ha chiesto l'usucapione, il Lazzaretto tornò ad essere di proprietà del comune di Trapani. ■





LA BOTTEGA DI SALVATORE

ALTA
Natura
VINOLIO



AltaNatura est votre meilleur importateur de vins et huiles de Sicile et aussi votre spécialiste des paniers cadeaux pour toutes occasions.

AltaNatura is de invoerder bij uitstek inzake Siciliaanse wijnen en olijfolie. Tevens ook uw specialist qua geschenkmanden voor alle gelegenheden.

Les boutiques de ALTANATURA sont situées à Vilvoorde et Rhode-Saint-Genèse dans les showrooms de Salvatore Carrelages

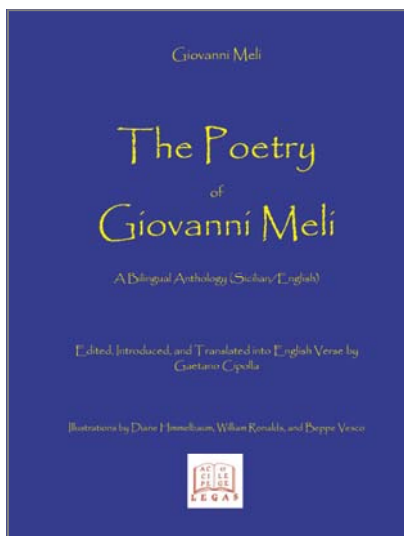


De Altanatura shops bevinden zich in Vilvoorde & St-Genesius-Rode in de showrooms van "Salvatore Carrelages"

www.altanatura.be

350, Schaarbeeklei - 1800 Vilvoorde Tel. : +32 2 257 43 86 - 0475 82 25 30

Libri ricevuti / Libri ricevuti



The Poetry of Giovanni Meli, edited, introduced and translated by Gaetano Cipolla, Mineola, New York: Legas, 2015. 356 pages, \$24.00
Recensione di Anthony Pagano

Il 2015 segna il 200esimo anniversario della morte di Giovanni Meli, il poeta più grande della Sicilia, morto a Palermo a dicembre del 1815. **Arba Sicula**, fondata per lo studio, la protezione e la promozione della lingua

siciliana non poteva lasciare passare questo evento senza rendere un omaggio al poeta che più di qualsiasi altro è stato riconosciuto come "il perfetto poeta siciliano" e che incarna nella sua vita e nelle sue opere l'essenza della sicelitudine. L'omaggio a Meli prende la forma di un'imponente antologia che il professore Gaetano Cipolla ha curato, tradotto in inglese e pubblicato in collaborazione con la Legas Publishing. L'antologia è stata inviata gratis a tutti i soci di Arba Sicula perché la sua opera merita di far parte delle biblioteche familiari di tutti i siciliani d'America.

Gaetano Cipolla, avendo già tradotto altre opere meliane, è considerato come la voce americana di Meli. Egli ha già tradotto L'origini di lu munnu, Il Don Chisciotti e Sanciu Panza, Favuli morali e tante altre poesie come "Ditirammu: Sarudda," "Lu specchiu di lu disingannu o sia la cugghiuniata," ecc.

Un veloce sguardo all'indice rivela lo spessore di quest'antologia: dopo una lunga e corposa introduzione che ricostruisce il milieu culturale in cui visse ed operò Meli, il volume si apre su una selezione di cinque lunghi testi da La Buccolica che molti critici considerano il capolavoro del Meli.

Questa raccolta rappresenta la celebrazione della vita semplice passata in seno della natura focalizzandola attraverso le Quattro stagioni dell'anno. I testi di questa silloge auspicano un ritorno alla



Gaetano Cipolla, il professore che diffonde la lingua siciliana nel mondo

natura non come forma di evasione dal mondo ma come scelta. Meli era uno scienziato, un medico e ai suoi occhi l'agricoltura, la pastorizia, la vita lontano dalle città rappresentava una soluzione logica per combattere la povertà e la miseria nella quale vivevano i contadini siciliani. In queste poesie, Meli si presenta come l'amico della pace e della quiete. Egli si fa investire dal dio Pan come il nuovo Teocrito, il cantore della poesia bucolica.

L'antologia contiene il testo completo de L'origini di lu munnu, una gustosissima satira sulle varie teorie scientifiche su come il mondo fu creato che presenta Giove "a tempu ca lu tempu un era tempu," prima che esistesse l'universo che

chiede ai figli le loro opinioni su come creare il mondo. Dopo vari balzani pareri, Giove conclude che egli stesso è l'unica sostanza che esista e quindi si fa spezzare e dal suo corpo buttato nel vuoto si forma l'universo. La sua testa diventa la Sicilia e una gamba l'Italia.

Il volume contiene tutte le 89 favole morali e anche una lunga favola che fa parte del Don Chisciotti e Sanciu Panza. Questi testi meliani sono gemme di assoluto valore che riflettono la sua saggezza e il suo notevole senso dell'umorismo. Nelle favole gli animali si comportano in modo da fornire al lettore il messaggio dell'autore senza che egli intervenga.

Contrariamente a quanto accade nelle favole del La Fontaine, per esempio, la morale si manifesta dal contesto e da ciò che accade. Tipico di questo è la favola dei Granchi nella quale il padre cerca di insegnare ai piccoli granchi come camminare dritti senza però offrire il modello da seguire. Nella favola del La Fontaine, lo scrittore francese aveva dedicato solo 8 versi alla storiella e il resto assai più lungo a elucidare il messaggio morale. In quella del Meli, la morale nasce dalle azioni dei granchi ed è quindi assai più efficace. Le favole siciliane sono tutte rimate, alcune delle quali addirittura in terza rima. La traduzione inglese segue lo stesso schema della versione originale. Ciò rappresenta uno sforzo straordinario da parte del traduttore in quanto l'inglese è notoriamente più povero di rime. Non solo, ma le traduzioni sono prive di quelle contorsioni linguistiche che l'uso della rima spesso impone a traduttori meno esperti di Cipolla. I testi inglesi sembrano appunto nati come testi originali.

Meli acquistò fama internazionale grazie anche alle sue bellissime Odi scritte per le dame dell'aristocrazia palermitana. Una delle Odi, "Gli occhi" piacque tanto a Goethe che la tradusse in tedesco, ma anche molte altre furono tradotte in varie lingue e anche vari dialetti italiani. Le odi sono piccoli capolavori di fine sensualità espressa con grande varietà e padronanza prosodica.

Leggendo queste odi si capisce subito perché egli era tanto amato dalle donne dell'aristocrazia. E anche qui la traduzione mostra attraverso le rime esterne e interne, le assonanze e i rimandi completa padronanza prosodica.

Per dare un'immagine completa della personalità meliana sono incluse anche le tre elegie di Eraclito e "Lu specchiu di lu disingannu o sia la cugghiuniata," opere di cupo pessimismo, scritte in momenti di depressione e scoraggiamento del poeta.

Queste opere che sembrano un preludio al pessimismo di Giacomo Leopardi, non rappresentano il vero carattere del poeta il quale era generalmente molto aperto, piacevole e di buon umore. Comunque, lo stesso Meli aveva un metodo per uscire dalla depressione, abbracciando il dio Bacco. Il suo "Ditirammu: Sarudda", incluso nell'antologia, è una frenetica e esplosiva celebrazione del vino ed è certamente una delle poesie in lode del vino più famose d'Italia.

L'ultima sezione del volume è dedicata al Don Chisciotti e Sanciu Panza, un poema eroicomico di 12 canti e una Visione che il prof. Cipolla aveva già pubblicato prima. Qui è incluso solo il canto V per invogliare i lettori a leggere l'opera intera che rappresenta nei due personaggi l'indole divisa del poeta: da una parte Don Chisciotti rappresenta l'idealismo meliano e dall'altra Sanciu Panza, l'uomo che credeva solo in ciò che toccava con le mani il suo pragmatismo e buon senso.

Quest'antologia offre il meglio del Meli nelle sue parole e nelle straordinarie traduzioni di Cipolla. Si sa che il professor Cipolla ha molta esperienza nell'arte del tradurre, ma in questa opera credo che abbia dimostrato ancora di più.

Le sue soluzioni a problemi di traduzione sono fantasiose e geniali, mentre rimane sempre molto fedele alle intenzioni del testo originale. Meli, per quanto mi riguarda, non avrebbe potuto sperare di meglio per celebrare il suo duecentesimo anniversario. ■

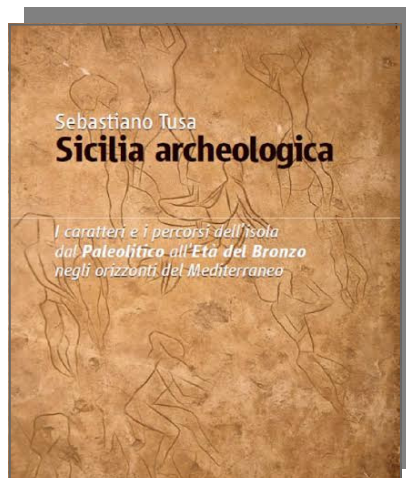
Sicilia archeologica: un nuovo libro di Sebastiano Tusa

La ricerca archeologica in Sicilia si arricchisce di un nuovo significativo contributo analitico e documentario con la pubblicazione, per le **Edizioni di Storia e Studi Sociali**, del saggio di **Sebastiano Tusa Sicilia archeologica** (pp. 320, 150 foto in b/n) che focalizza, da una serie di prospettive, i caratteri dell'isola dal Paleolitico all'Età del bronzo, nei contesti del Mediterraneo.

Il noto studioso, da anni soprintendente del Mare della Regione Siciliana, fa precedere l'immersione negli argomenti specifici da tre scritti, in qualche modo introduttivi: un saggio autobiografico che evidenzia le radici di una scelta professionale maturata non senza problematiche esistenziali; un testo sulla storia dell'evoluzione epistemologica del pensiero scientifico inerente l'identità italica, tanto dibattuta soprattutto nel periodo tra le due guerre, da un inquadramento storico-filosofico-archeologico sul Mediterraneo; un saggio su Paolo Orsi, doveroso tributo trattando di preistoria e protostoria siciliane.

Seguono due saggi sul campo spinoso della religiosità dei popoli primitivi della Sicilia che ha appassionato e diviso generazioni di studiosi non soltanto in Sicilia. Argomento talvolta evitato talaltra abusato per spiegare ciò che l'archeologia didascalica e descrittiva non riesce a comprendere con le armi della comparazione etno-antropologica. L'autore tratta inoltre dell'insorgenza agro-pastorale in Sicilia, ossia della transizione tra le società di cacciatori e raccoglitori e quelle di agricoltori e pastori. Oggetto particolare di studio, quel paradisiaco angolo di Sicilia che è la costa orientale della penisola di San Vito lo Capo, dove si trova la gigantesca Grotta dell'Uzzo. Il lettore incontrerà, ancora, un saggio dedicato a quei microcosmi eccezionali per lo studio dei molteplici modelli di adattamento dell'uomo agli ambienti insulari che sono le Eolie e Pantelleria.

Nel saggio conclusivo l'archeologo propone delle spiegazioni sulle



reali radici identitarie del popolo siciliano, pur convinto che il carattere più distintivo della Sicilia sia quello del sincretismo antropologico, data la notevole ricchezza di strati, sostrati e parastrati popolazionali che questa terra di spiccata accoglienza ha nei millenni accumulato, dimostrando di non essere soltanto un'isola, ma un arcipelago di culture, religioni, popoli e tradizioni.



Sebastiano Tusa. Laureato in lettere con tesi in paleontologia presso l'Università La Sapienza di Roma nel 1975. Perfezionato in Archeologia orientale presso La Sapienza di Roma nel 1985. Idoneo nel 2000 al concorso per professore ordinario della Facoltà di Lettere e

Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari, settore LO1Y, Preistoria e protostoria. Docente a contratto di Paleontologia presso il Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli dal 2000. Docente a contratto di Archeologia Subacquea presso il Corso di Laurea in Archeologia Navale dell'Università degli Studi di Bologna, sede staccata di Trapani, dal 2001 al 2012. Direttore del Servizio per i Beni Archeologici della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani (2000-2004). Soprintendente del Mare della Regione Siciliana dal 2004 al 2010 e dal 2012. Soprintendente per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani dal 2010 al 2012. Direttore della rivista «Sicilia Archeologica». Dal 1972 ha partecipato e/o diretto missioni e ricerche archeologiche in Italia, Iraq, Iran, Pakistan, e Turchia. È attualmente direttore delle Missioni Archeologiche in Sicilia, Libia e Giappone. Ha condotto numerosi scavi archeologici in Sicilia, Lazio e Campania. Autore di circa 600 opere, tra monografie e saggi scientifici e divulgativi.

Megara Hyblaea. Il tesoretto di "Pegasi" in argento

Un ripostiglio contenente 527 monete d'argento fu rinvenuto nel 1966 nel corso degli scavi condotti dall'Ecole Française di Roma nel quartiere dell'agorà, esattamente nel blocco di case prossime alla porta ovest della fortezza ellenistica. Le monete erano contenute entro un recipiente di piombo e comprendono soprattutto stateri corinzi, oltre ad argenti della Grecia occidentale, di Siracusa, magnogreci, tutti rientranti nella sfera d'influenza economica di Corinto, nonché di zecche cartaginesi di Sicilia e altre ancora. Gli stateri, in particolare, denominati "Pegasi" per la loro caratteristica iconografia, costituirono la principale tipologia monetale argentea in circolazione tra l'epoca di Timoleonte e quella di Agatocle. Il ripostiglio, accumulato negli ultimi decenni del IV secolo a.C., potrebbe essere appartenuto ad un mercante, nascosto in un particolare momento di pericolo per la città, forse in occasione delle operazioni militari che coinvolsero Greci e Cartaginesi durante il regno di Agatocle. Museo P. Orsi di Siracusa, Sezione "Medagliere" (fonte: Archeologia dei Nebrodi)



Palermo, 71 anni fa la rivolta del pane

Esattamente 71 anni fa, il 19 Ottobre del 1944 all'incirca verso mezzogiorno, in via Maqueda a Palermo davanti a palazzo Comitini, a quel tempo sede della prefettura, cadevano sotto il proditorio fuoco dei militi del 139° fanteria dell'esercito italiano al comando del sottotenente **Calogero Lo Sardo** 24 inermi cittadini palermitani, la maggior parte giovanissimi e lasciando anche sul selciato 158 feriti.

Quel "mezzogiorno di fuoco" che passò poi alla storia della nostra città come la "**rivolta del pane**" e che costò tante vittime innocenti si può dire fu una strage premeditata, la prima "**strage di Stato dell'Italia repubblicana**" voluta da chi intendeva pescare nel torbido e non si può spiegare altrimenti se l'ordine perentorio era quello di sparare ad altezza d'uomo e che addirittura poi finirono per essere lanciate contro la folla che gridava: "**Pace, lavoro e pane**" diverse bombe a mano.

Pare che prima di recarsi in via Maqueda a reprimere la rivolta il sottotenente Lo Sardo con i suoi uomini era passato dalla questura a prendere precisi ordini su come reprimere nel sangue la rivolta e pare, a quanto si dice, che lì ci fosse in incognito quell'Ettore **Messana** ex agente dell'Ovra e dei servizi segreti fascisti, e che ritroveremo poi nel 1947 con le mani in pasta in un'altra strage, quella di Portella della Ginestra del 1° maggio del 1947 con 11 morti e 27 feriti.

Ma per tornare alla rivolta del pane dell'ottobre del 1944, che sfociò in una orrenda strage, essa va contestualizzata nel drammatico periodo storico del dopoguerra in cui, in quel fatidico 1944, le rivolte contro il governo italiano in tutta la Sicilia furono all'ordine del giorno a causa della fame, della povertà e dei patimenti in cui il popolo siciliano era stato costretto dal disastro della guerra fascista.

Una crisi di rigetto si manifestò ancor di più nei confronti del governo italiano allorché da parte dello stesso governo Bonomi fu emanato un decreto di richiamo alla armi, che invitava i siciliani, per le classi comprese tra il 1914-24, a tornare a combattere a fianco degli americani dopo avere combattuto a fianco dei tedeschi. I siciliani stanchi, stremati e affamati dalla guerra insorsero al grido "non si parte" perché non volevano più essere come lo erano stati sino allora strumentale "carne da macello".

Si accesero, con questa parola d'ordine, nelle varie province della Sicilia numerosi focolai di rivolta. Addirittura, al soffio di questo vento impetuoso, furono proclamate la repubblica indipendente di Comiso che per otto giorni resse per poi arrendersi agli assalti di un battaglione dell'esercito italiano dotato di artiglieria e di mezzi pesanti, la repubblica contadina di Piana degli Albanesi che guidata dal capopopolo **Giacomo Petrotta** resse anch'essa per molto tempo, circa cinquanta giorni, agli assalti dell'esercito ed infine la repubblica di Palazzo Adriano.

A queste rivolte di renitenza alla leva ed antimilitariste si aggiunsero le rivolte degli affamati contro gli accaparratori di grano e gli speculatori che fecero andare alle stelle il prezzo del pane.

E fu così che per tutto il 1944 le sommosse antimilitariste e per il pane e la sopravvivenza in Sicilia furono talmente numerose e partecipate che coinvolsero cinque province con scontri armati, assalti agli uffici pubblici, barricate, morti e feriti tra i popolani, ma anche nell'esercito e tra carabinieri. Ecco perché in questo contesto di rivolte bisognava dare una dura lezione alla gente e al popolo che protestava in tutta la Sicilia.

E quale migliore occasione quel 19 ottobre del 1944 a Palermo che sparare sulla folla inerme e soprattutto sui tanti giovani, donne e bambini che si trovavano tra i manifestanti. Ed il popolo che gridava pane e lavoro, anziché del "pane e lavoro" ottenne le scariche e il piombo dei fucili modello 91 con l'aggiunta di alcune bombe a mano che causarono la proditoria strage di tante giovani vittime innocenti che non ebbero mai giustizia.

Giuseppe Balistreri (16 anni), Vincenzo Cacciatore (38), Domenico Cordone (16), Rosario Corsaro (30), Michele Damiano (12), Natale D'Atria (28), Andrea Di Gregorio (16), Giuseppe Ferrante (12), Vincenzo Galatà (19), Carmelo Gandolfo (25), Francesco Gannotta (22), Salvatore Grifati (9), Eugenio Lanzarone (20), Gioacchino La Spia (17), Rosario Lo Verde (17), Giuseppe Maligno (22), Erasmo Midolo (19), Andrea Oliveri (16), Salvatore Orlando (17), Cristina Parrinello (61), Anna Pecoraro (37), Vincenzo Puccio (22), Giacomo Venturelli (60) e Aldo Volpes (23): questi furono i 24 morti quasi tutti giovani in aggiunta ai 158 feriti di quel tragico ottobre del 1944. Nessun ferito, se non in misura lieve, si contò tra i militari che avevano perpetrato l'immane strage.

Una strage come tante altre stragi del nostro paese che non avrà, come



al solito, un colpevole o dei mandanti. Le vittime di quel vile atto d'infamia furono uccise una seconda volta, quando, al processo-farsa, il cui dibattimento durò appena due giorni, celebrato presso il tribunale militare di Taranto, i colpevoli responsabili di quell'immane e proditorio eccidio il 22 febbraio del 1947 furono riconosciuti responsabili solamente di "**eccesso colposo di legittima difesa**" e di non doversi procedere nei loro confronti essendo il reato estinto per amnistia. Una sentenza scandalosa che non rese in alcuno modo giustizia alle vittime e alla verità e che, ancora oggi, grida vendetta.

Un atto di giustizia finalmente nei confronti di quelle vittime dimenticate sarà compiuto, nel giorno del 70° anniversario del loro eccidio perché alla fine delle commemorazioni di rito da parte delle istituzioni, di storici e di intellettuali sarà finalmente, nel loro ricordo, attuato un atto di concreta, significativa e dovuta memoria ossia l'intitolazione dell'ex vicolo S. Orsola (vicolo che si trova accanto a palazzo Comitini luogo dell'eccidio) alle "**Vittime della Strage del 19 ottobre 1944**".

Un atto di tardiva riparazione da parte delle istituzioni e della toponomastica cittadina che a proposito di memoria storica hanno molte cose da rimproverarsi e farsi perdonare.

Ignazio Coppola

SICILIA DONNA

Proprio perché la Sicilia è DONNA è alle DONNE siciliane che bisogna affidarla per trasformarla in una Terra prospera e libera, se non vogliamo più assistere all'esodo di massa dei nostri figli verso altri paesi in cerca del proprio futuro.

Gli uomini che fino ad oggi si sono occupati della politica siciliana hanno dimostrato tutta la loro incapacità ed inettitudine a difendere e tutelare i diritti dei Siciliani.

Tranne poche eccezioni, gli uomini politici che rappresentano la Sicilia, hanno dimostrato di essere abilissimi a gonfiarsi come galli, ma al momento di battere i pugni per difendere i nostri diritti, si sono comportati da vigliacchi ed hanno preferito prostituirsi per potere e per soldi a servizio di coloro che li hanno resi schiavi dei privilegi acquisiti, tradendo le aspettative del popolo che li ha eletti.

Assistiamo, in particolare, in questi ultimi mesi a scene vergognose ed indegne di chi in politica svolge ruoli fondamentali di rappresentanza delle istituzioni.

Noi Donne dobbiamo prendere in mano la situazione politica, economica e sociale della nostra Terra, dimostrando a tutti che il coraggio, il sacrificio e la determinazione sono prerogative che si addicono alle donne e non agli uomini.

Pertanto, l'obiettivo di questo gruppo consiste nel costituire una grande forza tutta al femminile, che possa determinare le giuste scelte di politica economica e sociale per il benessere di tutti i cittadini siciliani ed in primo luogo dei giovani, che in Sicilia devono trovare il loro futuro e che non devono più sentirsi costretti a cercarlo altrove.

La storia insegna che più che le rivoluzioni, è la scesa in campo delle donne, madri, mogli, sorelle, a determinare i cambiamenti del corso della storia e quindi, care amiche, dobbiamo aderire in tante, in migliaia, anzi in centinaia di migliaia ed essere unite e compatte, fronte unico contro la corruzione, il malaffare, l'opportunismo, l'incapacità e la soggezione di una classe politica, asservita a partiti italiani che è giunta l'ora di rimuovere dalle loro poltrone.

Al momento il gruppo nasce sul web e non appena avrà raggiunto in tutta la Sicilia una consistenza di rilievo, organizzeremo dei seminari per incontrarci personalmente e guardarci negli occhi, per poter confermare la nostra intesa per raggiungere il nostro obiettivo.



Antonella Pititto

In questa sede ognuna di noi potrà liberamente esprimere la propria opinione purchè non sia frutto di invidia, gelosie o pettegolezzi.

Noi non cerchiamo "comari", ma donne con la D maiuscola, siano esse casalinghe che lavoratrici, che condividano l'amore per la Sicilia e che per essa e la sua libertà siano pronte a lottare con determinazione e spirito di sacrificio.

Noi dobbiamo mirare alla indipendenza della Sicilia, guidata però, da una nuova classe dirigente fatta solo di persone oneste, preparate e capaci che dovranno usare la

politica come servizio sociale per il raggiungimento degli scopi prefissati.

Nè sarebbe sbagliato pensare, alle prossime elezioni regionali, di candidare una Donna alla Presidenza del nostro governo.

Una Donna, appunto, con la D maiuscola che, sono certa emergerà tra quelle che aderiranno a questo gruppo.

Ricordiamoci che la nostra è la Terra più bella e più ricca del mondo.

Dobbiamo solamente imparare a valorizzare e sfruttare nei giusti limiti tutte le risorse che ci offre, ma con il rispetto e con l'amore che essa merita.

Per fare crescere il gruppo e nel contempo evitare intrusioni non gradite, all'inizio, ognuna di noi, nella cerchia proprie amicizie, inviterà le donne che abbiano i requisiti sopra descritti e che possano condividere i nostri obiettivi.

Al momento il gruppo sarà gestito dalla sottoscritta, da Caterina, Rosanna e Valeria e man mano che cresceremo i criteri della sua gestione saranno adeguate alle esigenze del momento.

Ora dobbiamo pensare a diventare tante ed in fretta e la nostra voce dovrà essere in grado di fare tremare chiunque tenti di distruggere la nostra Terra o soffocare i nostri diritti, per renderci schiavi in un mondo ormai privo di valori morali e di amore.

Il nostro vessillo deve contenere i valori dell'Amore, della Correttezza, dell'Altruismo, della Giustizia e della Verità e tutte quante ci adopereremo affinché questi valori trionfino sempre per assicurare a noi tutti una vita serena nella nostra Madre Terra, insieme ai nostri affetti più cari.

Con Amore e Pace

Antonella Pititto

FRASI CELEBRI SULLA SICILIA

La Sicilia ha sempre ispirato ai suoi più famosi visitatori versi e parole che ne esaltano il fascino e la bellezza.

⇒ «Nel giardino pubblico vicino al porto, trascorsi tutto da solo alcune ore magnifiche. È il posto più stupendo del mondo [...] (Monte Pellegrino) il promontorio più bello del mondo». (J.W.Goethe su Palermo, "Viaggio in Italia", 1817)

⇒ «Non invidio a Dio il Paradiso perché sono ben soddisfatto di vivere in Sicilia [...]». (Federico II di Svevia, 1194 – 1250)

⇒ «Giusto è che questa terra, di tante bellezze superba, alle genti si additi e molto si ammira, opulenta d'invidiati beni e ricca di nobili spiriti». (Tito Lucrezio Caro, "De rerum natura")

⇒ «Venga a' li lidi tuoi fè d'opre alte e leggiadre, o isola del sole, o tu d'eroi Sicilia antica madre». (Giosuè Carducci, "Rime e ritmi", 1898)

⇒ «L'Italia senza la Sicilia, non lascia nello spirito immagine alcuna. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto» [...] «La purezza dei contorni, la morbidezza di ogni cosa, la cedevole scambievolzza delle tinte, l'unità armonica del cielo col mare e del mare con la terra...chi li ha visti una sola volta, li possederà per tutta la vita». (J.W.Goethe, "Viaggio in Italia", 1817)

⇒ «La Sicilia è il paese delle arance, del suolo fiorito la cui aria, in primavera, è tutto un profumo ... Ma quello che ne fa una terra

necessaria a vedersi e unica al mondo è il fatto che, da un'estremità all'altra, essa si può definire uno strano e divino museo di architettura." (G. de Maupassant, "Viaggio in Sicilia", 1885).

⇒ «Bella ed immensa città, il massimo e splendido soggiorno [...] Palermo ha edifici di tanta bellezza che i viaggiatori si mettono in cammino attratti dalla fama delle meraviglie che offre qui l'architettura, lo squisito lavoro, l'ornamento di tanti peregrini trovati dall'arte». (Edrisi, 1099 ca. – 1164)

⇒ «Nel bene e nel male, la Sicilia è l'Italia al superlativo». (Edmonde Charles Roux, "Oublier Palerme", 1966)

⇒ «Qualunque cosa possa accadere ai Siciliani, essi lo commenteranno con una battuta di spirito» (Cicerone)

⇒ «Palermo, Museo del Mediterraneo: se volete sapere quel ch'è passato su questi flutti azzurri venite a Palermo. E' una città deliziosa, una città dolce, una città profumata. Le sue piazze, le sue vie, i suoi giardini, i suoi monumenti sono magnifici. Ecco la Sicilia: capolavoro della natura, centro d'un mondo, terra illustre, si commovente e si nobile nel suo misterioso destino». (Gabriel Hanotoux, Diplomatico dell'Accademia di Francia, 1853 – 1944)

⇒ «Il volgare siciliano si attribuisce fama superiore a tutti gli altri per queste ragioni: che tutto quanto gli italiani producono in fatto di poesia si chiama siciliano; e che troviamo che molti maestri nativi dell'isola hanno cantato con solennità». (Dante Alighieri, "De vulgari eloquentia")

Marcinelle 08 août 2015 - L'ALTRA SICILIA C'ERA

Commémoration de la tragédie du Bois du Cazier

Il y a 59 ans, c'est une catastrophe de grande ampleur qui touchait le Bois du Cazier, à Marcinelle. Victimes de l'incendie, 262 mineurs de 12 nationalités différentes y laisseront leur vie. Depuis, c'est chaque année à la même date qu'une commémoration a lieu sur le site du Bois du Cazier.



SULL'IMMIGRAZIONE

Per tutti gli IGNORANTI che dicono che dobbiamo subire questa invasione perchè anche noi siamo stati, a nostro tempo, immigrati... voglio ricordare che:

1. Il nostro popolo emigrò in paesi che erano bisognosi di forza lavoro, in paesi bisognosi di costruire nuove città, nuove strutture, in paesi insomma che avevano mercati industriali in completa espansione, non andavano in paesi con una disoccupazione al di sopra del 10%, in Economie in recessione o con picchi di disoccupazione giovanile al di sopra del 40%.
2. I nostri emigranti andavano negli Stati Uniti, in Belgio, in Australia con passaporti e con mezzi LEGALI, non con barconi o motoscafi PAGATI DALL'EUROPA PER DISINTEGRARE IL NOSTRO PAESE E COMPRARLO A DUE SOLDI!
3. I nostri emigranti che, negli Stati Uniti, erano costretti a restare nella famosa Ellis Island per giorni, settimane ed alcuni casi mesi, NON si resero protagonisti di proteste, roghi o quant'altro, ma affrontavano quei momenti con umiltà e pacatezza.
4. I nostri emigranti lavoravano sodo.
5. Non facevano code alle mense della carità.
6. Non chiedevano elemosina.
7. Non pretendevano assegni giornalieri.

Per tutti gli IMBECILLI che dicono che noi siamo stati, a nostro tempo, immigrati, nelle foto potete vedere degli emigranti Italiani. Non si lamentano del cibo. Non hanno un Iphone in tasca per cui lamentarsi dell'assenza del Wifi. ... ma che poi di invasione non si tratta perchè li andiamo a prendere noi ??? VERGOGNATEVI, GOVERNANTI.

Carlo Salis



"L'unica ragione per la quale la gente vuole dominare il futuro è cambiare il passato." Milan Kundera

L'agnuni di la Puisia



Mia Madre

Coloro che ci hanno lasciati non sono degli assenti, sono solo degli invisibili: tengono i loro occhi pieni di gloria puntati nei nostri pieni di lacrime". (Sant'Agostino)



Mia Zia

A ME MATRI

Tu mi criscisti, mi mannasti a scola..
appoi mi mittisti l'ali e mi dicisti: "Vola!"

E iu vulai 'ntra paisi strani,
senza pinzari ca ti lassai 'nte peni.

Partii, ti lassai sula,
comu 'na varca senza vila,
a testa frasturnata, l'occhi chini,
e senza sangue tutti li to vini.

Ti lassai sula, partii luntanu
ma vidu ancòra ca mi stenni 'a manu
mi salutavi ma dicevi: Torna,
t'aspettu cca, cuntutu li me jorna! "

Ora c'hau furriatu menzu munnu,
e l'hau vistu quasi 'nsinu 'nfunnu,
ora m'arriposu e pensu a tia,
ccu tantu amuri e tanta nostalgia.

E pensu quantu beni mi volevi,
a quanti cosi belli mi dicevi;
attentu non sudari... s'annunca t'arrifriddi,
e duci duci mi mittevi 'i manu 'nte capiddi!

M'accarizzavi mi strincevi forti,
siparari ni po' sulu la morti!
La morti 'npitiusa t'arrubbau,
e luntanu, luntanu di mia ti purtau!

Si fici tardu, passànu li me anni,
tra gioi, duluri e peni ranni!
Stancu é lu me cori, stanca é la testa,
ma prestu n'ancuntramu e sarà festa!

ALLA MIA MAMMA

Mi hai creciuto, mi hai fatto studiare..
poi mi hai messo le ali dicendomi: "Vola!"

Ed io volai per paesi nuovi,
senza pensare di averti lasciata triste.

Sono partito, ti ho lasciata sola,
come una barca senza vela,
la testa confusa, gli occhi pieni di lacrime,
e senza sangue dentro le vene.

Ti ho lasciata sola, partii lontano
ma vedo ancora che mi tendi la mano
mi salutavi ma dicevi: "Torna!
Ti aspetto qua, contando i miei giorni!"

Ora che ho girato mezzo mondo,
e l'ho quasi visto fino in fondo,
ora mi riposo e ti penso,
con tanto amore e tanta nostalgia.

E penso a quanto bene mi volevi,
a quante belle cose mi dicevi;
attento non sudare... altrimenti ti raffreddi,
e dolcemente mi mettevi le mani tra i capelli!

Mi accarezzavi e mi stringevi forte,
separare potrà solo la morte!
La morte impietosa ti rubò,
e lontano, lontano da me ti portò!

Si è fatto tardi, passano i miei anni,
tra gioie, dolori e pene grandi.
Stanco è il mio cuore, stanca è la testa,
ma presto ci incontreremo e sarà festa!

Gianni Farruggio



L'ALTRA SICILIA
Antudo



IL TURISMO RELAZIONALE E' SICILIA ...

QUESTA E' LA SICILIA CHE STANNO CERCANDO

Se due turisti passassero da lì in quel momento inizierebbero a fare un sacco di foto. Prima da lontano per non farsene accorgere, poi più vicino e ancora più vicino sino a scoprire, con gran sorpresa, che il Siciliano è felice, onorato, compiaciuto dal fatto che qualcuno gli stia dedicando parte della sua preziosa vacanza per fargli una foto.

Ma anche lo stesso turista a quel punto cerca un contatto, uno scambio, magari un timido sorriso e un grazie e quando la risposta, a loro incomprensibile, è seguita da un sorriso, allora l'ospite riprende la macchina fotografica per un primo piano...le rughe da Zia Pina... ha capito che se lo può permettere.

Successe anche che magari a Zia Pina trasi intra a casa e piglia un bitter, si uno di quei ginger da 0,30 centesi ma ben fresco però per offrirglielo. L'ospite accetta, e come fa a sottrarsi ad un simile momento. Ma lui non sa che immenso regalo ha fatto alla Zia Pina.

Ma anche lui si è fatto un gran regalo.

Un giorno aprirà una cartella nel suo pc con suo figlio o un amico accanto e scorrendo le foto di quella vacanza in Sicilia, alla foto del tempio della Concordia, si soffermerà due secondi perché, cosa c'è da dire se non Magnifico.

Ma alla foto della "Zia Pina n'ta' Scalunera" reciterà un monologo.

Racconterà di una scena d'altri tempi.

Racconterà di una Sicilia ancora aggrappata ad un passato per fortuna presente. E sarà quella scena che più di tutte lo porterà a consigliare ad un amico ...

Vai in Sicilia quella è ancora Terra dalle emozioni forti e di un popolo che ha iniziato a raccontarsi. ■



Foto rubata ad Elvira Bedandbreakfast Camere A Sud

CI VORREBBE UN AMICO... Se ciascuno di voi, cari lettori, riuscisse a conquistare al nostro, al vostro bimestrale un suo amico, L'ISOLA potrebbe essere del tutto autosufficiente. Voi capite che grande garanzia di autonomia e di sopravvivenza... E allora, forza, cercate un amico e convincetelo ad abbonarsi o a sostenerci. Ci guadagneremmo tutti. Lui compreso.

"UN POPOLO CHE NON HA MEMORIA DEL PROPRIO PASSATO NON HA NESSUNA SPERANZA DEL FUTURO CHE VERRÀ".

L'ISOLA

REGALATI E REGALA UN ABBONAMENTO A UN TUO AMICO O PARENTE

Abbonamento ordinario: 20 € (Belgio); Altri Paesi europei: 30 €

Abbonamento sostenitore: versamenti volontari

Puoi versare la somma sul conto corrente **CBC : IBAN : BE07 1911 2148 3166 - BIC : CREGBEBB** intestato a **Catania Francesco Paolo** specificando nella causale "abbonamento a L'ISOLA"

a tavola!

PENNE ALLA MORTADELLA



Ingredienti per 4 persone:

- ⇒ - 320 g di penne (lisce o rigate) o altra pasta corta;
- ⇒ 150 g di mortadella in unico pezzo;
- ⇒ 200 g di pomodori pelati;
- ⇒ 125 ml di panna da cucina;
- ⇒ uno scalogno;
- ⇒ prezzemolo tritato;

- ⇒ Sale;
- ⇒ olio d'oliva extravergine.

PROCEDIMENTO

Pulite e tritate lo scalogno. Tagliate a quadrotti la mortadella e tritatela grossolanamente con il coltello oppure utilizzando un piccolo robot da cucina. In una larga padella che possa poi contenere anche la pasta mettere un poco di olio e far appassire lo scalogno; unire anche la mortadella tritata e mescolare bene per qualche minuto. Tritare i pomodori pelati e aggiungerli alla mortadella mescolando bene; regolare di sale e cuocere ancora per cinque minuti. Aggiungere la panna e mescolare bene per amalgamare il tutto. In mancanza di panna potete utilizzare anche un panetto piccolo di Philadelphia.

Lessate la pasta e scolatela lasciandola al dente; passarla nel tegame del sugo e a fuoco vivace mescolate il tutto per fare amalgamare i sapori. Le vostre penne con mortadella sono pronte; toglierle dal fuoco, aggiungere il prezzemolo tritato e servirle caldissime. ■

POLLO ALLA SICILIANA IN AGRODOLCE



Ingredienti per 4 persone:

- ⇒ 1 pollo disossato e senza pelle per metà di petto di pollo e cosce di pollo tagliato a dadini;
- ⇒ 1 peperone rosso;
- ⇒ 1 peperone verde;
- ⇒ 80 gr di olive nere denocciolate;
- ⇒ capperi qb;
- ⇒ 50 gr di mandorle intere pelate;
- ⇒ 1/2 bicchiere di aceto;
- ⇒ 1 cucchiaino di zucchero;
- ⇒ farina per l'impanatura.

PROCEDIMENTO

Tagliare il pollo a cubetti e infarinarlo. Tagliare i peperoni a listarelle. Lavare e scolare i capperi, e nel frattempo tagliare le olive in orizzontale, come a fare delle rotelline. In una padella con olio preriscaldato far dorare i pezzi di pollo, poi trasferirli in un recipiente. Nella stessa padella cuocere i peperoni, e aggiungere un pò d'acqua se i peperoni ne avessero bisogno. Aggiungere capperi ed olive. Lasciar cuocere per circa 15 minuti a fuoco lento. A questo punto possiamo aggiungere il pollo e le mandorle tagliate a pezzetti. Quando tutti gli ingredienti saranno insieme unire mezzo bicchiere di aceto, un cucchiaino di zucchero, sale e pepe qb. Far cuocere per circa 10/15 minuti, controllando che il pollo sia cotto a vostro piacimento.

Se la salsa dovesse addensarsi troppo, aggiungere al composto dell'acqua tiepida. Servire il piatto caldo o freddo a vostro piacere, magari aggiungendo una spruzzatina di pepe appena macinato. ■

CUISINER FACILE



ALTA
Natura
VIN O LIO

PATE / PESTI / CREMA... d'Alfredo

MIEL LA VRISCA



FUNARO
Azienda Vinicola



FUNARO VIVEUR
Inzolia 50%
Müller Thurgau 50%

FUNARO PASSITO
Zibibbo 100%

FUNARO METODO CLASSICO
Chardonnay 100%
VSQ

FUNARO PINZERI
Grillo 100%

FUNARO VERDELICIA
Inzolia 40%
Chardonnay 60%

FUNARO GATTO BIANCO
Inzolia 60%
Chardonnay 25 %
Müller Thurgau 15 %

FUNARO OMNIS
Nero D'Avola 100%
Sicilia I.G.P.

FUNARO NERO D'AVOLA
100%
Sicilia I.G.P.

FUNARO PILE DELLA CIAULA
Sicilia I.G.P.
Nero D'Avola 60%
Syrah 40 %

Alta NATURA
VINO - OLIO

AltaNatura est votre meilleur importateur de vins et huiles de Sicile et aussi votre spécialiste des paniers cadeaux pour toutes occasions.

AltaNatura is de invoerder bij uitstek inzake Siciliaanse wijnen en olijfolie. Tevens ook uw specialist qua geschenkmanden voor alle gelegenheden.

Les boutiques de ALTANATURA sont situées à Vilvoorde et Rhode-Saint-Genèse dans les showrooms de Salvatore Carrelages



De Altanatura shops bevinden zich in Vilvoorde & St-Genesius-Rode in de showrooms van "Salvatore Carrelages"

www.altanatura.be

350, Schaarbeeklei - 1800 Vilvoorde Tel. : +32 2 257 43 86 - 0475 82 25 30

ALTA

Natura

VINO **O**LIO



CHEE DE HALLE 174
1640 RHODE ST GENESE
TEL : 02/380.82.87

salvatore@altanatura.be
www.altanatura.be

SCHAARBEEKLEI 350
1800 VILVOORDE
TEL : 02/252.22.70